

AGOSTINO GAGLIO

L'incrocio

Cronaca di un viaggio a Matany



Agostino Gaglio

L'incrocio

Cronaca di un viaggio a Matany



Centro Editoriale Imperiese

PROLOGO

Un giorno di marzo, ad Asti, in corso Alfieri, dalle parti della pasticceria Giordanino, verso le undici di un mattino che anche nel centro città sa di un annuncio di primavera.

Un paesaggio ristretto e rassicurante dove passeggiare la mia irrequietezza e l'accidia rancorosa per tutto, per me stesso.

Sono medico da quasi trent'anni, anatomopatologo per la precisione, e da venti lavoro nell'ospedale di Asti, se si esclude una breve parentesi in quello di Alba.

Negli ultimi tempi ho visto la lancetta del misuratore sul serbatoio delle motivazioni professionali abbassarsi rapidamente verso il rosso. Incomincio a pensare, con rassegnato, ma fondato pessimismo, di essere ormai in dirittura d'arrivo e che al capolinea non manchi più molto.

Eppure mi solleticano ancora molte curiosità e la voglia di sfide, di intraprendere percorsi nuovi. Tutto sommato, mi sento quello di sempre: randagio, un po' infelice, un po' sognatore, un po' insoddisfatto, un po' solo, un po' intrepido e un po' vigliacco, un po'...

Ho una moglie che si chiama Maura e fa la farmacista. Non abbiamo figli, ma ci hanno adottato i gatti che liberamente vanno e vengono nel giardino che circonda la nostra casa per prendere i pasti con la regolarità a cui li abbiamo viziati.

Anch'io, in fondo, sono uno di loro e Maura ha dato una casa al mio bisogno di affetto, ha aperto il suo cuore al mio navigare senza mai trovare un approdo dove sostare a lungo. Credo di avere bisogno di lei più di quanto non riesca a capire e, comunque, è rassicurante sapere che c'è.

Dunque, ritorniamo in corso Alfieri, davanti a Giordanino. Come un bambino goloso, lascio per un attimo la compagnia della fretta quotidiana e mi fermo a dare un'occhiata alla cornucopia di dolci che occhieggia con sensuale lascivia dietro la trasparenza della vetrina. Quando decido di resistere alla tentazione - ma non bisognerebbe, invece, cedere come insegna quel compianto maestro di Oscar Wilde? - mi trovo davanti Erik Domini.

Primario ginecologo in pensione, sessanta e più anni ottimamente portati, collega e amico, come si può essere amici di un lupo solitario, di uno fuori dal coro come lui.

Sono anni, praticamente da quando ha lasciato l'ospedale, che non lo vedo, ma poco o nulla c'è di cambiato nel suo sguardo trasparente, profondo e insondabile, nel suo abbigliamento di studiata trascuratezza, nel suo parlare gentile che risuona di veneta eleganza.

"Ciao, ma quale onore!" io

"Professore!" lui, mentre le mani si stringono energicamente e procediamo nei convenzionali cazzeggiamenti di maniera deferenza cui eravamo soliti.

Ci fissiamo, ci scrutiamo, ci studiamo.

"Dove sei adesso? Mi avevano detto che eri in Eritrea"

"Non più, me ne sono venuto via, il direttore..." non ha bisogno di aggiungere altro. Vecchia storia, il lupo solitario non sta in branco.

"E ora?"

"In Uganda a Kalongo. Un ospedale comboniano. Un'esperienza magnifica. Lo spirito della missione. Lavoriamo senza tregua e poi la guerra, donne e bambini che cercano rifugio nel villaggio, nell'ospedale, ogni notte. Entrano al tramonto e vanno via al mattino. Sei, settemila. Vedessi con che dignità. E poi feriti, mutilati, AIDS e virosi di ogni tipo"

"Una scelta coraggiosa, da te"

Sorride dolcemente e un po' orgoglioso.

"Vedo in continuazione donne con tumori e malattie di cui non ho mai riscontri diagnostici anatomopatologici" butta lì, come un attore consumato che porge la battuta al compagno di scena.

"Ti ci vorrebbe un patologo" un mezzo sorriso per sottolineare l'ammiccamento scontato.

"Tu non sai quanto" assume l'aria seria e convinta che gli conosco, quando meno riesci a capire se ti stia prendendo in giro.

"Ma uno bravo, voglio dire. Non se ne trova facilmente" la battuta non si è esaurita, ma un venticello frizzante incomincia a soffiare tra i miei pensieri, li elettrizza, li scompiglia, li spinge a velocità crescente.

Il gatto randagio che mi sonnecchia dentro si stira per scrollarsi di dosso la noia. Fa toeletta, strizza gli occhi sul mondo che gli è indifferente, sulla sua intangibile presunzione, sulla dolce amarezza di cui snobba la vita e incomincia ad annusare l'aria.

Aria di fuga, di avventura, di sogno, di sfida e di qualcosa d'altro che non sa, che non riconosce, che è un tremore nascosto in un mucchio di vecchie certezze.

"E se venissi lì da te a fare un po' di pap-test?" ecco l'ho detta. La mia battuta.

"Ma sarebbe una benedizione del Signore!" il suo tono ispirato, lo sguardo evangelico: caro, vecchio, immutabile Erik.

"Dico sul serio, non mi ci vuole molto: un microscopio usato, quattro carabattole, un po' di reagenti. È fatta. Hai trovato il patologo" credo di avere la faccia che ho quando prendo le decisioni che mi cambiano la vita, cioè del tutto inespressiva.

"Quando vieni?" un lampo di sincera fretta nei suoi occhi o sbaglio?

"Be' la decisione è presa, ma ci vuole organizzazione. Sopra i nostri cuori romantici, c'è un cervello mitteleuropeo, mein Freund!"

"Bene, parliamone, sentiamoci. Io resto qui ancora due settimane"

"Vieni a trovarmi in ospedale, domani a quest'ora. Ne parliamo"

"Sicuro. A domani. Salutami la tua signora moglie Maura e anche la tua signora suocera"

"Non mancherò, a domani" ci salutiamo.

Il giorno dopo Erik viene puntuale a trovarmi in ospedale e ne parliamo.

Poi ne parlo con Maura e amici come Rosalda e Paolo, Maurizio e Miti, Sandro e Elena, Gianguido e Nadia, Adriano e Milli, Giusi, con le mie sorelle Sandra e Rosamaria, i miei cognati Edoardo e Alberto, suo fratello Ettore.

Ne parliamo, nemmeno troppo, tutti sono d'accordo.

Un sabato di novembre dell'anno scorso ci ritroviamo nello studio di un amico, il notaio Giorgio Gili, nasce *Wecare onlus*, perché "... la cosa più importante da fare in una vita è chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi..." parole di Luigi Pintor che ho voluto come dichiarazione di principio di ciò che faremo.

Era novembre, ora siamo a luglio di quest'anno. Nel frattempo Erik si è spostato da Kalongo a Matany, un altro ospedale comboniano, ma sempre in Uganda e io sto partendo per raggiungerlo.

Tutto è incominciato davanti alla vetrina della pasticceria Giordanino, con un appuntamento che non sapevo di avere.

QUALCHE INFORMAZIONE IN BREVE

La Macmillan Traveller's Map dell'Uganda che potete acquistare al book shop dell'aeroporto di Entebbe non riporta il nome di Matany e nemmeno la grande carta murale che è nell'ufficio della Direzione Sanitaria dell'ospedale di Matany.

Fortunatamente per esistere non è necessario essere un nome su una carta geografica. Per esistere basta che ci sia vita e tutto ciò che ne è corollario, anche la morte, ovviamente, ma è inevitabile.

Dunque, Matany, meta del mio viaggio, è in Uganda, nel distretto di Moroto che insieme a quelli di Kotido, a nord, e Nakapiripirit, a sud, costituisce le unità amministrative in cui è divisa la regione chiamata Karamoja. Questa regione si estende, come una specie di rettangolo, al confine nordorientale del paese, quello con il Kenia, ed è popolata dai Karimojong. È un altopiano attorno ai mille metri di altezza sul livello del mare, in gran parte coperto da savana, dove si innalzano sparsi coni rocciosi, antiche vette di vulcani o, a oriente e a nord, vere e proprie montagne.

A nord e ovest la regione confina con le terre degli Acholi, a loro volta confinanti a nord con il Sudan. I nomi di quei distretti, Pader, Gulu, Kitgum, Katakwi, Lira, Apac, Soroti sono ormai internazionalmente e tristemente noti per la guerra civile che li devasta dal 1987, da quando, cioè, tale Joseph Kony si è fatto capo di un esercito che combatte il governo dell'attuale presidente Yoweri Museveni nel nome di un visionario sincretismo politico-religioso che mescola tribalismo, elementi di cristianesimo e superstizione. Basti dire che il "progetto politico" dell'Esercito Rivoluzionario del

Signore, così si chiama il movimento ribelle, mira a rifondare la repubblica ugandese sulla base dei dieci comandamenti opportunamente rivisitati dal delirante misticismo del suo capo.

La guerra civile ha fatto, sino a oggi, decine di migliaia di morti con stragi e violenze di indicibile crudeltà e violenza cui, però, la comunità internazionale presta scarsa attenzione.

Museveni gestisce la questione come un regolamento di conti interno al paese, dato che le devastazioni e le stragi in casa degli Acholi non gli dispiacciono più di tanto, essendo questa etnia a lui tradizionalmente ostile. Inoltre, ripaga i Sudanesi dell'aiuto dato ai ribelli di Kony foraggiando la guerriglia sudanese che opera nel sud contro Karthoum e lo stato di guerra civile gli permette di governare con mano molto libera, tanto da essere al terzo mandato presidenziale. A ciò si aggiunga che, dopo la fine della Russia sovietica, ha saputo fiutare l'aria che tirava e "ripassare il Rubicone" per cui, nonostante la sua giovinezza di guerrigliero marxista, sostenuto dalla Tanzania contro il sanguinario Amin, appare oggi come un fedele alleato di USA e Inghilterra.

Nel silenzio mediatico, la ex Perla d'Africa, come era chiamata l'Uganda, continua a macchiarsi di sangue, soprattutto di inermi e tra i tanti crimini vi si alimenta quello dei bambini-soldato, arruolati a migliaia da Kony, ma anche dai governativi che armano le popolazioni locali per opporle ai ribelli insieme all'esercito regolare.

I bambini e i ragazzi diventano macchine di morte per non essere uccisi e vengono di continuo sottoposti a violenze psichiche e fisiche di crudeltà disumana: la barbarie immaginata della notte dei tempi è realtà quotidiana in ampie aree di Uganda.

I bambini e i ragazzi diventano, ogni notte, night commuters, pendolari di notte, per andare a dormire in luoghi protetti o presunti tali, in gruppo e difendersi in qualche modo. In questa promiscuità notturna il contagio di malattie come tubercolosi, Aids,

virosi di ogni tipo è altissimo e questa piaga sanitaria si aggiunge alle altre della guerra.

Molti di loro finiscono anche per suicidarsi, in campi profughi come a Gulu, disperati, violentati nel corpo e nella mente, senza più radici e capacità di immaginare un futuro.

Matany è ai margini di questa realtà. Fino a oggi la Karamoja è stata protetta dalla guerriglia dagli stessi Karimojong che hanno sanguinosamente respinto i tentativi di infiltrazione degli uomini di Kony. Questo combattivo popolo di nomadi-pastori appartiene al gruppo etnico dei Niloti e sono detti, più precisamente, "Niloti delle pianure" in quanto abitanti delle savane. Gli altri Niloti sono quelli "del fiume-lago (Nilo e Vittoria)" e "delle terre alte". Sono sparsi tra Sudan, Uganda e Kenia.

I Niloti delle pianure vengono da est e il loro bacino originario è quello del lago Turkana, in Kenia. La Karamoja copre un'area di circa 30.000 chilometri quadrati ed è popolata da 362.000 abitanti di cui la metà Karimojong atavicamente dediti a pastorizia e razzie di bestiame.

E ora qualche notizia sulla missione e l'ospedale di Matany.

Fino al 1966, Matany è niente più che una cappella della parrocchia di Kangole, una delle due sole missioni allora aperte nella regione. Il primo nucleo dell'ospedale si costituisce nel 1968 per volontà del primo vescovo di Karamoja, Sisto Mazzoldi.

Dapprima è un dispensario collegato alla missione, ne sono artefici le suore comboniane e vi opera una coppia di medici italiani di Milano, i coniugi Rho. La scelta di Matany nasce da un compromesso tra le autorità locali, che non avevano voluto l'ospedale a Kotido bensì in un posto isolato e la popolazione del posto che offrì la terra.

Nel 1970 si istituisce la maternità e dal 1971 inizia l'afflusso di medici volontari.

La costruzione dell'ospedale nella sua attuale configurazione si realizza nel biennio 1973-1974 ad opera dell'associazione tedesca Misereor, sotto la direzione del comboniano fratello Pedrinelli, che è sepolto nel cimitero di Matany, e del dottore Gian Luigi Rho.

Da allora in poi è un continuo ampliarsi delle strutture e dei servizi offerti. A partire dal 1978 intervengono anche accordi intergovernativi di supporto tecnico e logistico per lo sviluppo di questo ospedale e di altri nel nord del paese attraverso il C.U.A.M.M. di Padova (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari).

La nascita della scuola infermiere (1984) rappresenta un'ulteriore e importante tappa nella crescita della struttura. Dal 1994 vi è operativo un centro per la formazione del personale in management sanitario e dal 1998 riceve assistenza da varie associazioni di volontariato italiane e straniere.

La vita dell'ospedale passa anche attraverso crisi finanziarie che benefattori, come l'Ambasciata di Danimarca in Uganda, permettono di superare, ma ogni giorno è una nuova battaglia e non solo contro malattie e morte.

Oggi l'ospedale di Matany si chiama St. Kizito Hospital Matany, fa parte della rete delle Istituzioni Sanitarie Cattoliche in Uganda ed è di proprietà della diocesi di Moroto.

Ho dato queste poche notizie perché servono a disegnare uno schizzo del luogo dove vado e della situazione attuale del paese in cui è situato. Se qualcuno ha voglia di continuare la lettura di questo diario "di bordo", cronaca della mia esperienza in Karamoja, che abbia almeno un minimo di informazioni per inquadrarla nel contesto in cui si svolge.

IL VIAGGIO

In viaggio.

Saluto Maura. Ci diamo un bacio sotto una gigantografia che pubblicizza gli occhiali da sole Armani. Anche lei nasconde gli occhi dietro lenti scure. Sa di averne bisogno, ma è troppo forte, troppo orgogliosa, volta le spalle sussurrando un ciao che non ha la sua voce.

La guardo uscire tra le porte scorrevoli, subito aperte da premurosi ed invisibili valletti elettronici. Rimango lì, inadeguato come solo noi uomini sappiamo essere in queste situazioni.

Raccolgo la mia borsa e sottobraccio alla solitudine mi avvio verso il cancello del metal detector, moderne e misere colonne d'Ercole dei viaggiatori d'aereo.

Seduto tra una coppia di grassi e sorridenti turisti, destinazione Seychelles, e una famiglia tipo formata da dirigente d'azienda con bermuda vacanziero su polpaccio latteo, moglie bellina e tutta in tiro, figli ostinatamente maleducati, attendo a lungo che chiamino per l'imbarco.

Motivi di congestione del traffico aereo, insiste a dire una voce femminile con metallica inflessione di registrazione che, con cronometrica periodicità, sembra prenderci in giro.

I bambini di una comitiva di indiani assistono piuttosto compunti e silenziosi alle esibizioni dei più pallidi e irritanti figli del dirigente d'azienda che gioca a fare il papà-amico, invece di impartire loro una qualche energica lezione di comportamento, ma da uno con bermuda e polpacci così che ci si può aspettare?

Vorrei pensare al viaggio che sto per incominciare, a Maura che ha sofferto la mia decisione, alla mia ostinazione, ai

perché, a altro, ma ciò che vedo e sento mi distrae. Rimando a quando sarò seduto al mio posto, in aereo; ci sarà tempo, il viaggio fino a Dubai è lungo e in aereo ho sempre la sensazione che sia più facile restare soli.

Finalmente chiamano l'imbarco. Il gregge, cioè tutti noi, ci alziamo come una persona sola. Solo qualcuno resta seduto, con una vaga aria di superiorità, come dire "ammassatevi pure, pecoroni, noi habitué sappiamo quando è il momento e non, comunque, insieme a voi!". Io vado con il gregge: essere o meno pecore dipende da quello che abbiamo dentro, non dall'ordine con cui saliamo sull'aereo, o no?

Siedo vicino all'oblò, allaccio la cintura di sicurezza, metto sulle spalle la morbida coperta di lana sintetica color sabbia - quale altro colore potrebbe avere la coperta della compagnia aerea del Dubai? - perché il condizionamento della carlinga fa disastri sulla mia cervicale e mi metto a leggere un giallo "svedese" di Henning Mankell.

Sul monitor incastrato nello schienale del sedile davanti a me assisto in diretta alla rincorsa dell'aereo sulla pista di decollo, come fossi il pilota. Mi piace vedere la velocità che divora sempre più rapidamente i segni gialli sull'asfalto fino a che questo sparisce e resta soltanto cielo: mi bevo questo cicchetto di adrenalina come un augurio di buon viaggio.

Il viaggio in aereo è comodo, ma noioso come tutti i viaggi aerei. Istruzioni su come ci si deve comportare in caso di emergenza, pezzuola calda per viso e mani, drink, film per chi ne ha voglia, offerta di prodotti come profumi e inutilità varie, colazione e poi passaggi ripetuti di caffè, tè e bevande.

Il giallo di Mankell scorre via rapido e piacevole. Di tanto in tanto interrompo la lettura, quando un pensiero si affaccia improvviso e si fa troppo insistente. Allora chiudo gli occhi e gli dedico l'attenzione che merita.

Matany, anche se non ho la più pallida idea di come sia, si materializza spesso come una fantasia, un sogno, un'avventura, una sfida e se fosse solo niente, un azzardo, un altro lancio di dadi nella mia vita?

Maura la ricordo infelice, ma capace di accettare la mia decisione. Ci siamo sempre accettati, dal primo momento - è il modo di amare più duraturo - e questo ci ha reso una coppia che ha ancora molta strada da fare, nonostante me, forse, nonostante la mia irrequietezza, l'essere un randagio nell'anima e nel cuore, magari un velleitario e un curioso sempre in cerca di emozioni, di avventure, di sogni, in altri termini un illuso.

Altri volti arrivano, nostalgie, ricordi, fantasie...

È notte. Il monitor che mostra la nostra rotta come un videogioco informa che siamo sul deserto arabico, non molto lontani da Dubai. Guardo fuori, nel buio. Di notte il deserto è solo notte. In basso si vede qualche lago di luce e anche qualche pozza, agglomerati urbani lungo un vago profilo che sembra una costa (dovrebbe essere quella del Golfo Persico, sponda araba).

Quasi all'altezza del mio sguardo, una larga falce di luna messa di sghimbescio si riflette su un'ala dell'aereo. La mezzaluna dà il benvenuto.

Atterraggio perfetto, poi sportelli che si aprono, tonfi di bagagli, vociare babelico, braccia che si stirano e via, attraverso corridoi, saloni, su scale e tapis roulants di un luccicante paese dei balocchi, verso il controllo passaporti.

Gli addetti sono vestiti alla beduina, con qeffiah e caffettani immacolati, etno-folklore.

Alla reception aeroportuale dell'Hotel Méridien, sull'elenco dei clienti attesi, sono in testa alla lista e in quattro e quattr'otto un comodo pulmino condizionato mi sottrae all'umidità soffocante della notte che mi aggredisce per un istante sufficientemente lungo sulla banchina antistante allo scalo arrivi.

L'hotel è un ultimo lusso "occidentale" che mi concedo prima di imboccare il cammino di Matany. Mi accolgono eleganti ed efficienti impiegati in una sala tutta marmi, cristalli e divani di turgida comodità orientale. Mi sento vanitosamente diverso, come un modesto clone di Chatwin, con indosso una stropicciata sahariana e sacco in spalla.

La suite è oscenamente grande per una persona sola...

È l'una del mattino, non ho sonno. Spengo il condizionamento e, mentre si riempie la vasca del bagno che erutta bolle profumate, scorro l'elenco interminabile di offerte dell'albergo e di Dubai che è bene in vista sulla scrivania dello studiolo.

Le uniche cose che mi interessino veramente me le sono già procurate: una vasca colma di acqua profumata ed un letto grande e comodo.

Rimango immerso fino a che l'acqua non incomincia a raffreddare e poi, vestito dell'accappatoio, mi distendo sulle lenzuola. Chiudo gli occhi. Sogno senza dormire e quando mi addormento continuo il sogno.

Mi sveglio alle cinque. Ginnastica per tre quarti d'ora, una doccia veloce e vado a fare colazione (incominciano a servirla alle sei). L'albergo è deserto, fuori è ancora buio. Faccio il pieno di frutta e yogurt: penso che a Matany di yogurt non avrò occasione di trovarne.

Dopo tre ore passate a leggere e a vagabondare in saloni lussuosi, chiamo Maura. Al momento del saluto la sua voce si incrina. Abbasso la cornetta del telefono e mi sento colpevole della sofferenza che le sto procurando, ma so che devo andare. Se avessi rinunciato sarebbe stata un'altra vigliaccata, di quelle peggiori, di quelle che conosce solo la propria coscienza.

Me ne vado all'aeroporto. È perfetto, ordinato, pulito, rutilante...

Islam occidentalizzato o Occidente islamizzato?

Ripenso al paese dei balocchi o sarebbe più giusto dire a un'oasi nel deserto.

Il fresco delle palme, i cammelli, l'acqua e le tende odorose di profumi di cibi cotti sono stati sostituiti da alberghi pluristellati, limousine, palazzi di cristallo e acciaio, ma il concetto è quello. La traversata del deserto, la fatica, il dolore, la pena (la vita?) e poi il premio (il paradiso?). Ma questo paradiso è finto. È il paradiso cui aspiriamo nel nostro vivere contemporaneo? È questa cornucopia il paradiso di cui crediamo di avere le chiavi?

Domani riattraverserò il deserto per avviarmi dove troverò ciò che forse non ho mai trovato in vita mia. L'unica oasi sarà nel mio cuore? Vi troverò ancora palme, acqua fresca e tende come premio della traversata?

Arrivo ad Entebbe. Nella calda notte africana, inumidita dei vapori che salgono dal vicinissimo lago Vittoria, avviandomi sull'asfalto caldo della pista verso il grande edificio dello scalo, mi prendono le suggestioni della memoria.

Giugno-luglio 1976. Giorni di grande tensione internazionale, quasi un remake di Monaco 1972. Ostaggi israeliani in un aereo Air France, minacce di morte da parte di sette commando palestinesi. Idi Amin, presidente-tiranno ugandese, sanguinario e grottesco Falstaff con una faccia da vecchio pugile, traccheggia, ammicca, cerca di fare il cerchiobottista nella sua megalomania allucinata. A tutto ciò pone termine la ruvida e prammatica efficienza israeliana che con chirurgica letalità taglia il nodo gordiano.

Il raid di Entebbe della Delta Force con la stella di David elimina un manipolo di malcapitati soldati ugandesi e i palestinesi, fa saltare qualche jet inutile di Amin e libera gli ostaggi.

L'episodio entra nella storia contemporanea. Mi ritorna in mente con un contorno olfattivo di profumi saturi di fiori e di kerosene.

I locali sono spogli. Solo due nastri trasportatori per il bagaglio, ma il servizio di consegna è rapido. All'ufficio passaporti un agente mi chiede la destinazione e quando rispondo l'ospedale di Matany, dice con un sorrisino da furbo "ah, Karamoja...".

Tra i pochi presenti, oltre le transenne che separano i viaggiatori in arrivo dai visitatori, mi aspetta un omone in camicia bianca e cravatta che solleva un cartello con il mio nome.

Si chiama Quirino ed è stato mandato a prendermi da Padre Lino Morosinotto, comboniano di Kampala. Quirino è gioviale e cortese. Mi porta al Golf View Inn, un lodge sulla via di Kampala formato da bassi caseggiati di tipo coloniale su prati all'inglese. Verrà a riprendermi l'indomani alle sei e trenta per portarmi a Kajansi da dove un volo del M.A.F. (Mission Aviation Fellowship) mi consegnerà finalmente alla mia meta.

In una sala da pranzo deserta e fiocamente illuminata mi viene servito del pollo fritto di cui mangio solo un boccone.

Osservo con attenzione eccessiva una fila di formiche che, sul pavimento vicino al mio tavolo, paiono più interessate di me al cibo, almeno a vedere dalla quantità di briciole che trasportano.

Esco su un'ampia veranda prima di andare nella stanza assegnata. L'aria è dolce e profumata. La notte è profonda, nel cielo poche stelle, ma l'inquinamento luminoso del vicino aeroporto le nasconde.

Ho varcato il cancello dell'altro Mondo, di quello che si estende oltre il confine entro cui sono nato e cresciuto, in cui vivo ancora sicuro. Domani mi addentrerò in questo mondo. Ho guardato oltre il bordo e mi sembra di avere superato lo schermo su cui ho sempre visto scorrere le immagini di questa parte, ma senza sentirme l'odore, senza respirarne l'aria, senza il puzzo, il sudore, la sofferenza che s'ispessisce come un velo palpabile. Lo schermo non li lascia passare. Io l'ho toccato ed è come se una mano avesse preso la mia e mi avesse trascinato dentro, dentro questo

mondo che incomincia oltre Dubai o un altro di questi grandi empori sui bordi dell'impero, dove l'Occidente finisce, dove c'è l'altro, dove c'è ancora ciò che da secoli noi non conosciamo più, quell'oscurità primitiva e disperata, quel bisogno violento di sopravvivenza che teniamo nascosti nel nostro profondo. E quando riusciamo a guardare l'oscurità nel fondo del pozzo, allora andiamo a cercarla anche fuori di noi, perché speriamo in una luce, perché speriamo che la fiammella che vorremmo accendere nella notte rischiarerà anche il buio che è in noi.



PRIMA ALBA AFRICANA

La prima alba di questo viaggio in Africa.

Faccio una doccia alla bell'e meglio perché manca una tenda o una qualsiasi protezione attorno al piatto e cerco di evitare, per quanto mi è possibile e per un senso di ordine, un'inondazione del piccolo bagno annesso alla stanzetta in cui ho dormito.

Bevo una tazza di Nescafé allungato con acqua passabilmente calda nella stessa sala-ristorante dove ho tentato di cenare la sera precedente. La luce è sempre fioca, ma almeno il giorno che sta spuntando porta con sé quella solare.

Esco sulla veranda dell'albergo. Un prato digrada dolcemente verso un muro di cinta in cui si apre un largo cancello spalancato e sorvegliato da una specie di posto di guardia con due custodi assonnati, ma comunque con la voglia di fare quattro chiacchiere. Io ne ho molto meno e rispondo per pura cortesia. Intanto respiro la dolce brezza che arriva dal lago Vittoria e che intuisco, oltre un profilo di alberi ad alto fusto, per la nebbia che si alza come un fumo grigio-azzurro e denso.

Il cielo trascolora, passando da un indaco via via più sfumato a un azzurro che schiarisce con il salire del sole. Una stella si spegne contro la gobba di una luna a metà che impallidisce.

Quirino, puntuale, mi viene a prendere per portarmi a Kajansi, all'aeroporto del M.A.F..

Kajansi. Povere case amucchiate ai lati di una pista gibbosa di terra rossa. Capanne travestite da baracche. Alcune sembrano un po' più pretenziose, mostrano una struttura in muratura con ambizioni anche estetiche, come la presenza di una veranda.

Ai lati della strada canali di scolo, fogne a cielo aperto che chi ha gambe lunghe e buona agilità riesce a saltare, gli altri ci passano tranquillamente dentro. L'auto si fa strada tra una folla di persone che si allunga in una marcia regolare. Tutti hanno il medesimo passo, si potrebbe dire che tutti hanno la stessa fretta... o che nessuno ha fretta. Tra i molti poveramente vestiti, vedo studenti con la divisa della scuola e uomini in camicia e cravatta. Le donne appaiono generalmente più dimesse.

Oltre i tetti di paglia o lamiera si intravedono colline coperte da vegetazione di alto fusto... quelle chiome appena scompigliate dalla brezza del mattino mi sembrano le tende ammiccanti di un boudoir oltre le quali si nascondono chissà quali proibiti piaceri: per me è il mistero e il fascino di un mondo che sto per scoprire. Mi sento all'inizio di un rito di passaggio.

Il campo di aviazione del M.A.F. è un rettangolo di terra rossa e rade chiazze di prato. Alcuni angar piuttosto male in arnese. Una bassa costruzione che dovrebbe fungere da sala di accoglienza e check in; in realtà ci si raduna in una veranda e si ammucchiano i bagagli in un angolo perché vengano pesati con una bilancia pesapersona, di quelle che si tengono in bagno per controllare la linea, almeno nei paesi dove si fanno pasti regolari e abbondanti.

Oltre a me ci sono due giovani sudafricani e due prosperose ragazze danesi con abiti e atteggiamenti da sperimentati viaggiatori in contrade al di fuori dei programmi turistici tutto compreso, anche l'emozione dell'avventura. Espletate le operazioni di registrazione dei passeggeri, ci avviamo verso l'aereo parcheggiato a un'estremità della pista. Ci viene incontro Laurie, il pilota. Ha la faccia di un pilota della R.A.F., cioè la faccia di quelli che si sono visti talmente tante volte nei film di guerra sulla Battaglia d'Inghilterra che si finisce per pensare che un pilota dell'Aviazione inglese non possa averne una diversa.

È gentile, pratico e ispira fiducia, probabilmente un atteggiamento spontaneo, ma forse anche necessario, visto l'aereo con cui stiamo per volare.

L'abitacolo è più piccolo di quello del fuoristrada di Maura. Parte del nostro bagaglio è sistemata dietro il sedile dei due passeggeri che viaggiano dietro, di cui uno sono io. Sono seduto dietro a Laurie che mi indica con interessata sollecitudine un sacchetto di plastica dove, in caso di necessità, è opportuno che dia sfogo agli eventuali effetti delle turbolenze del viaggio sul mio stomaco. Di rimando gli chiedo cortesemente di non fare... brusche frenate, per evitare che una valigia mi cada sulla testa. Ridiamo, in realtà non provo alcun timore. Ho già viaggiato su aerei di quel tipo e anche di aspetto più precario. Non ho paura di volare: salgo su un aereo come su un'automobile.

Decollo perfetto. Viaggiamo a un'altitudine tra gli ottocento e mille metri. Macchie di luce sul terreno ondulato in colline dove, mano a mano che ci allontaniamo da Kampala, diradano case e campi coltivati per lasciare spazio a savane e villaggi di aspetto più tipicamente africano.

A un tratto Laurie mi indica un largo serpente di acque che scintillano sotto i raggi del sole. È il Nilo, ancora giovane, appena nato dal Lago Vittoria. Guardo l'acqua che arriverà al Mediterraneo, che si mescolerà con quella del mare, che toccherà la costa di Oneglia. Penso che dopo giorni e giorni di un viaggio lungo come i millenni, come la storia dell'Uomo, dopo le savane, le foreste, le capanne e i deserti, in esso si specchieranno le piramidi.

Su queste rive, dove sembra ridicolo il tentativo della civiltà di imporre le sue costruzioni, mi sembra che il cuore scuro del tempo batta a un ritmo sconosciuto e l'ardire dell'uomo di innalzare il suo sguardo per cercare di parlare al cielo sia solo presunzione.

ARRIVO A MATANY

Il volo sta per finire. Laurie mi indica l'ospedale di Matany e la missione mentre sta iniziando la virata per allineare l'aereo alla pista di atterraggio.

Vedo tetti di lamiera e una chiesa immersi in quello che sembra un specie di giardino con alberi di alto fusto e macchie di arbusti fioriti. Su uno dei lati si distingue una pista lungo la quale si allineano case in muratura e capanne, ma più oltre sembra perdersi nella savana che si estende tutt'intorno a perdita d'occhio.

Dopo una breve rullata con qualche sobbalzo, Laurie spegne il motore. Sono arrivato.

Un fuoristrada bianco si ferma a pochi metri e ne scendono alcuni colleghi italiani in camice e festanti. Tra loro c'è Erik. Ci abbracciamo. Faccio subito la conoscenza di Stefano Vicentini, direttore sanitario, Lorenzo Mecocci, infettivologo di Firenze e Alessandra Cattani, chirurgo pediatra di Fidenza.

Erik sembra molto contento di vedermi. Dopo tanti discorsi fatti, tanti progetti e programmi, dopo che da quel nostro primo colloquio, ad Asti, in corso Alfieri, è nata WECARE, finalmente sono arrivato.

Sul bordo della pista, piccoli gruppi di Karimojong, la popolazione locale, ci guardano. Hanno l'aria di chi osserva qualcosa o qualcuno di estraneo. Sono di un'immobilità quasi statuarica, il volto è imperturbabile. Alcuni indossano specie di mantelli di lana colorata che li avvolgono, scendendo da una spalla sul tronco e i fianchi, ma lasciando scoperte le lunghe gambe affusolate.

Sono longilinei, mi ricordano i Masai con cui condividono lontane radici etniche, mentre sono antropologicamente più vicini

ai Turkana che popolano il Kenia proprio nelle zone oltre il confine orientale di questa savana.

Mi colpisce il contrasto tra la nostra festosa allegria e il loro atteggiamento di osservatori, di estranei, ma gli estranei siamo noi, noi siamo... altro.

Mi portano con l'auto alla residenza che abiterò durante la mia permanenza. È la guest house che serve proprio per ospitare coloro che fanno brevi soggiorni. Per i medici che rimangono mesi o anni ci sono altri edifici analoghi, ma per lo più a uso singolo.

La stanza contiene due letti avvolti da zanzariere. È spartana, ma provvista di un piccolo bagno con doccia. Mi piace, è più di quanto aspettassi. La sua semplicità mi sembra un saluto di benvenuto cordiale e franco. Non ci sono angoli bui, mobili e cassetti dove nascondere qualcosa. La si abbraccia con un solo sguardo, proprio come vorrei riuscire a fare dentro di me.

L'ospedale. Varco il cancello dell'ospedale un'ora dopo il mio arrivo. I padiglioni sono separati dai lodge dei medici e dal complesso della missione attraverso recinzioni e ampi spazi per lo più tenuti a giardino. Le piante sono lussureggianti. Alte bougainvillea con fiori fucsia di vellutata bellezza, bordure di cespugli spinosi cosparsi di fiori di un rosso acceso, acacie di vario tipo, alberi di neem, altre piante e tanti fiori.

Dall'ingresso si diparte una lunga banchina di cemento coperta da una tettoia che sembra essere il tronco dell'ospedale su cui si innestano i reparti come fossero dei rami. Maternità, Female Ward, Male Ward, Children Ward, Theatre (blocco operatorio), Laboratorio Analisi, TB Ward e poi la Direzione Sanitaria, Amministrativa, Infermieristica, la Farmacia, gli Ambulatori, il complesso dell'Officina, della centrale elettrica e laggiù, in fondo, oltre i padiglioni, il villaggio del Personale Infermieristico... la manyatta (qui il villaggio si chiama così) degli infermieri che confina con il villaggio di Matany e la savana.

Nei cortili che separano le costruzioni altre piante, altri fiori e tanta gente che bivacca, che vive l'ospedale come un villaggio, un villaggio di malati, ma in cui tutta la famiglia, il clan trova posto.

Fuori dai reparti si accendono fuochi, si sente odore di cibi cotti, bambini giocano, uomini e donne, per lo più separati, conversano come fossero tra le capanne, in un qualunque punto del grande spazio che è là fuori. Mi dicono che di notte tutti vanno a dormire al coperto, nei corridoi, tra i letti, sotto le verande e l'ospedale non ha più confini di malattia, morte, salute, vita: l'ospedale è soltanto un villaggio da cui all'alba usciranno di nuovo i vivi, per un altro giorno ancora.

Le corsie sono pulite, ordinate. Vedo donne che di continuo lavano pavimenti. Lo sforzo di mantenere il più possibile condizioni igieniche decenti è encomiabile. Le malate hanno divise di colore diverso a seconda dei reparti di ricovero e anche questo parla di ordine, di rigore nel creare barriere su cui opporre resistenza all'attacco della malattia intesa, prima di tutto, come il dominio della natura sull'uomo primitivo, difeso solamente dalla selezione.

Vado in maternità, di fatto vengo assegnato a Erik. È inevitabile che sia così. Sono arrivato qui grazie al contatto che l'ospedale ha stabilito con la nostra associazione di volontariato e Erik ne è stato il tramite.

C'è anche un altro motivo pratico. Io sono un patologo e non un "medico", almeno nel senso del tipo che soprattutto serve qui. Mi rendo subito conto che la struttura, per valida ed efficiente che sia e dotata anche di un buon laboratorio analisi, non ha le risorse tecniche e professionali per attivare un minimo di diagnostica citoistologica.

Non potrò fare che poco, pochissimo attingendo al mio bagaglio culturale di medico patologo e rischio, viceversa, di essere un asino parlante, ma al quale nessuno chiede di fare conversazione bensì di portare pesi che non è più abituato a sostenere.

D'altra parte, io stesso mi auguravo un'esperienza che sul piano professionale mi rimettesse in gioco, mi facesse di nuovo "sgranchire" un po' gambe, braccia e mente come medico, quello che palpa pance, ausculta polmoni e cuce ferite, tanto per capirci.

In realtà, qui c'è proprio bisogno di una figura così e non di quello che... sono, per cui eccomi accontentato! Sarà dura, ma mi sono sempre piaciute le esperienze forti.

Mi ripeto la solita frase banale che si usa in queste circostanze e cioè che quando il gioco si fa duro i duri incominciano a giocare, ma è solo un po' di autoironia che non guasta, tanto per iniziare.

Dunque mi aggrappo a Erik, sperando che non si stanchi subito di fare la zattera perché, per quanto lo conosco, la sua carità cristiana deve fare i conti con il suo essere un lupo solitario. Spero vinca la carità.

E prendo subito un'onda di traverso. Appena entrato in maternità, non so quanto sia trascorso dal mio arrivo, ma poco, tremendamente poco, mi ritrovo a fare assistenza a un parto, con un neonato immaturo tra le mani e una placenta da estrarre. Non ho nemmeno il tempo di pensare che l'ultima - nonché rarissima - volta che l'ho fatto ero un giovane medico frequentatore della Divisione di Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale di Imperia, nel 1975!

La paura, se è un fatto razionale, richiede i suoi tempi, e in questo caso non li ha. Se è irrazionale, invece, aggredisce all'improvviso, ma chiodo scaccia chiodo e la necessità di fare il medico, di esserlo o almeno sembrarlo, mi impedisce di sentirme la stretta.

Il parto riesce bene, il secondamento pure, ma il neonato è immaturo. Erik lo battezza Agostino, non sopravviverà.

Quel piccolo corpo più grigio che nero, pesante forse come il telo verde in cui la culla delle mie mani lo ha accolto in un mondo che non ha nemmeno visto né sentito, si chiama Agostino.

Per un istante è un nome, il mio, che sento pronunciare da Erik nel momento di silenzio che è sceso nella sala parto. Vedo il segno della croce che lo sfiora con le dita bagnate di soluzione fisiologica, acqua benedetta dalle circostanze, dall'emergenza, sento l'ossigeno che gorgoglia vanamente dal concentratore per un dovuto tentativo di rianimazione, provo il disagio della mia inadeguatezza in un nodo che mi stringe la gola e mi inumidisce gli occhi.

Benvenuto a Matany, mi dico in silenzio.

Visite, di puerpere, di partorienti, ecografie, solita routine di una divisione ostetrico-ginecologica. Erik è cortese, quasi premuroso nei miei confronti. Gliene sono grato e, nel seguirlo durante il lavoro, non posso che ammirare la sicurezza e competenza che tanti anni di professione gli hanno lasciato in eredità. La sua gestualità è essenziale e il tono di voce sempre controllato, che si accompagna a un sorriso e a un apprezzamento o a un lampo di stizza e un richiamo. Controlla tutto con certissima pignoleria, dice e ripete di continuo. A volte mi sembra che tratti il personale come bambini o scolaretti, anche se con le debite eccezioni e la caposala Anna è una di queste - mi sembra preparata e capace - ma anche questa è Africa e questi sono gli Africani, me lo dice Erik e lo imparerò a mia volta.

Il tramonto è rapido come un telo che viene buttato sul sole per spegnerne la luce nel tempo più breve possibile. Esco dal reparto per andare alla mia stanza e il cielo è di un viola come non ricordavo di avere visto nel cielo. Cammino lento, tra i fumi della cena che i parenti dei malati preparano nei loro improvvisati bivacchi, il vociare e poi i profumi dei fiori, fuori dall'ospedale, nel giardino lussureggiante che lo circonda.

La luna è alta e chiara, poco più in là Venere, ciambellana delle stelle che verranno tra poco.

Alla guest house incontro altri ospiti. Lorenzo Dal Lago e sua moglie Daniela, i loro tre figli.

Lorenzo è pediatra, Daniela maestra. Sono padovani. Sono a Matany per un breve periodo, poi andranno in Kenya dove Lorenzo è nato. Vengono a Matany da molto tempo. Lui è figlio di un medico missionario ed è rimasto in Kenya fino all'età di quindici anni. Daniela amava l'Africa ancora prima di conoscere Lorenzo e il matrimonio ha realizzato quella che sembra proprio una gran bella unione. Lei ha lavorato con impegno per dodici anni a costruire l'asilo della missione. Finalmente, domenica, il vescovo di Moroto, capoluogo distrettuale e sede diocesana, verrà a inaugurarla e sarà grande festa. Sono invitato.

Ceniamo insieme. I ragazzi sono, eufemisticamente, piuttosto effervescenti e sembrano divertirsi un mondo in continue schermaglie con scambi di colpi e grida cui ogni tanto mettono brevvissimamente un freno i genitori. Alessandra, la specializzanda in chirurgia pediatrica di Fidenza, appare molto riservata, quasi desiderosa di mimetizzarsi e fragile, almeno da un punto di vista fisico.

Terminata la cena, esco sulla veranda. Il cielo è un immenso lago nero spruzzato di stelle, tante da sembrare persino troppe, come se il decoratore, alla fine del lavoro, se ne fosse trovato un bel po' d'avanzo e le avesse sparse a caso, tanto per non buttarle via. La Via Lattea è un festone che attraversa quello schermo gigante. Trovo una stella che mi piace, sembra brillare più delle altre, ma è solo una mia impressione e tanto mi basta. La battezzo.

La temperatura è dolce, respiro profumi che mi accarezzano, risuonano mille voci, fuori e dentro.

Vado in camera e scrivo sul diario. Penso a dove sono, perché, che sarà? Penso a chi ho lasciato, a questa lontananza che d'improvviso sembra più grande dei molti chilometri eppure queste voci che riecheggiano in me, questi volti sono così vicini, presenti.

È come se stessi rivedendo le registrazioni della memoria e del cuore e una galleria di immagini scorresse con il tempo della mia vita. È un film già visto, ma di cui scopro inquadrature nuove, scene dimenticate. Vedo attori che ben conosco e altri di ritorno dall'oscurità. Mi sento solo eppure, mai come in questo momento, tanto in compagnia. Quando chiudo la luce resto a guardare il buio, poi chiudo anche gli occhi e mi addormento: la prima giornata a Matany è proprio conclusa.



LA VITA A MATANY

Tutte le mattine, a eccezione della domenica, lo staff medico dell'ospedale si riunisce alle 8,30 nella sala-biblioteca contigua agli uffici della Direzione sanitaria.

Vengo presentato dal Direttore Sanitario a tutti i Colleghi che lavorano nei vari reparti. Oltre a quelli che ho già conosciuto al mio arrivo, faccio la conoscenza con i medici africani che hanno un contratto di lavoro. Tra costoro c'è anche Dominique, un congolese già Direttore Sanitario dell'ospedale prima di Stefano e attualmente responsabile della TB Ward, il reparto per i pazienti affetti da tubercolosi che qui è molto diffusa.

La riunione serve a fare il punto su quanto è accaduto nelle varie unità il giorno precedente e soprattutto durante la notte. In particolare, si elencano e si discutono i decessi: scoprirò presto che sono praticamente quotidiani e sono i bambini a rispondere di più a questo triste appello.

In chiusura c'è sempre un intervento del Direttore che programma la giornata, almeno per quanto riguarda eventuali modifiche ai turni di servizio, e dà indicazioni o notizie di rilievo sulle attività in corso o da definire.

Ho l'impressione, nei giorni seguenti mi sarà confermata, che la vita ospedaliera non sia, nella sostanza, molto diversa per "clima" da quanto sono abituato a sopportare, e da anni, nell'ospedale di Asti o in qualunque altro ospedale dove ho lavorato o dove non lavorerò mai.

Forse qui c'è la novità che alle solite simpatie o antipatie personali e professionali si aggiunge una sorta di blocco etnico, per cui i medici neri tendono a fare gruppo nei confronti di quelli

bianchi i quali, a loro volta, o almeno qualcuno di loro, sembrano doversi dimostrare a tutti i costi cordiali e affabili.

Pensavo, speravo che in una realtà di questo tipo si dovesse o potesse essere più naturali e diretti, meno appesantiti dalle ombre che ci portiamo dentro, ma stavo dimenticando la saggia retorica di un navigato frequentatore di tribunali e quindi di uomini come Cicerone "coelum non animum mutant qui trans mare currunt".

Visito il laboratorio per vedere se è possibile allestire una qualsiasi colorazione per la citologia cervicovaginale, ma il risultato del sopralluogo è negativo. Provo a colorare, comunque, uno striscio allestito da Erik e, per quello che posso, lo leggo al microscopio e lo illustro ai giovani praticanti tecnici.

Il preparato è di scarsa qualità, per i nostri standard da cestinare, ma la mezz'ora trascorsa tra quei ragazzi desiderosi di alternarsi dietro agli obiettivi e di ascoltare le mie spiegazioni mi fa sentire utile e la loro voglia di imparare mi insegna già una prima cosa importante e cioè che se è utile ciò che noi possiamo fare è ancora più utile ciò che noi possiamo insegnare.

Tuttavia mi domando anche se questo loro atteggiamento non possa essere semplicemente frutto della curiosità per qualcosa di nuovo o addirittura per quello che può apparire come un gioco.

Per quel poco che ho visto e sentito, i Karimojong sono talmente primitivi e il loro modello di vita così lontano dalle norme e pratiche igienico-sanitarie che ci sono abituali da domandarsi se effettivamente capiscano e apprezzino il valore di un luogo come Matany.

Noi diamo loro, ma non sempre, quello che si aspettano dallo sciamano, cioè un rimedio ai mali fisici, senza contare che lo sciamano può dare anche qualcosa di più in termini di intermediazione con il mondo misterioso degli dèi.

La nostra medicina è solo un'alternativa che scelgono finché funziona, ma l'impressione è che rimanga per loro qualcosa di estraneo. Penso che se noi, all'improvviso, lasciassimo, un velo di oblio scenderebbe rapidamente su tutto, Matany diverrebbe come quelle case "all'occidentale" costruite, male, dal governo, spettri cadenti e vuoti accanto alle tradizionali capanne abitate nei dintorni dell'ospedale.

Mi ritorna in mente il Conrad di *Cuore di tenebra*. Marlowe, il protagonista, vede, attorno al piccolo spazio della stazione commerciale di Kurz e all'ansa di fiume dove è ormeggiato il suo battello, la natura vergine con le sue voci e le sue ombre che guarda gli intrusi e attende di ritornare là da dove si è cercato di allontanarla.

A proposito di cuore, cerco di guardare nel mio. Mi domando se sono qui per loro o per me. Mi chiedo, mentre Erik mi manda a chiamare perché devo raggiungerlo in sala chirurgica e aiutarlo in un taglio cesareo, se anche questa volta non mi comporto da egocentrico, come un ipocrita e nobile egocentrico, venuto quaggiù solo per l'ansia di ripulire il suo cuore.

Erik opera con una sicurezza che rende i miei impacci ancora più evidenti. Mi sento superfluo, ma alla fine mi ringrazia perché dice che l'ho aiutato molto bene: è un vero signore, solamente un po' bugiardo.

Continuano a ritornarmi volti e ricordi, più spesso di quanto dovrebbero e vorrei, ma "coelum non animun mutant..." e mi aiutano a sentirmi più solo.

UNA DOMENICA

È domenica, ma ha ancora senso pensare i giorni con un nome? Domenica, lunedì, martedì... qui contano solo le albe e i tramonti. Qui il tempo non ha nome. È il tempo e null'altro. È il metronomo che scandisce la vita e la morte, è una specie di vertiginoso abisso di cui non viviamo che un infinitesimo momento della caduta libera verso il buco nero che tutto attrae e dove tutto sarà ritrovato come in un banco dei pegni cosmico.

Oggi si inaugura l'asilo della missione. Daniela è radiosa e felice di questa grande festa che celebra un'opera cui si è dedicata con amore e pazienza nell'arco di tanti anni. Non riesco ancora a capire la bellezza della luce che è nel suo sorriso, però sento la felicità che è nell'aria, la fine di un'attesa che si sfoga in balli, in canti, in giochi di bambini e persino in schermaglie amorose di giovani galletti verso l'assieparsi innocente eppure ammiccante di ragazze in fiore con i poveri abiti della festa. È qualcosa di primitivo, ma è anche il segno di una novità, di un cambiamento.

In quel grande spiazzo polveroso, ai limiti della savana e contornato su tre lati da basse e semplici costruzioni a un piano dove sono le aule, i bambini potranno correre non solamente dietro ai loro compagni, ma a molto di più. Potranno inseguire la speranza che le lettere dell'alfabeto scritte a colori su grandi cartelli e i numeri indicati come unità e decine di animali e oggetti comuni si trasformino in un destino diverso da quello dei loro genitori.

Questa inaugurazione è un gesto di speranza, un atto di fiducia, è una prova di forza contro questa savana che ci circonda, contro il cielo che non manda pioggia, contro usanze immutate dalla notte dei tempi, l'uomo guerriero, la donna bestia da soma e

ventre gravido, il bambino pastore fino a raggiungere il suo destino
adulto, a seconda del sesso, se ce la farà a diventare adulto.

E se fosse un gesto di presunzione?

Mi astraggo dalla festosa confusione, mi incammino verso
la pista di atterraggio, verso la savana e subito le voci cessano, la
festa sparisce, inghiottita non so dove, il cielo si dilata... solo vento
e altre voci.

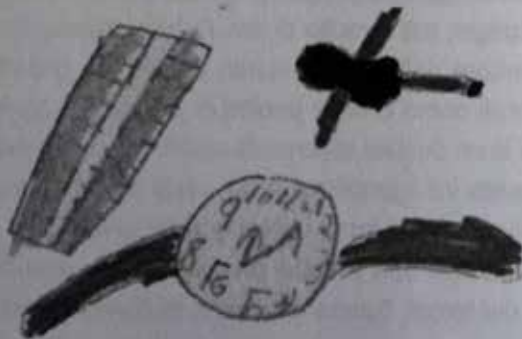
E se fosse un gesto di presunzione?

La savana mi guarda come se aspettasse, con la pazienza
del tempo. Il cielo è troppo lontano e sbianca nel calore, il sole è
luce abbagliante, i miei passi sollevano polvere che ricade in una
nube.

E se fosse un gesto di presunzione?

Ma vivere non è anche presunzione di essere?

Ritorno verso la festa, le voci, i canti. Mi accorgo di essere
nel pensare alle persone che mi si affollano dentro e loro sono nel
mio pensiero, in una vicinanza-lontananza che è anche vita.



INIZIA LA SETTIMANA

Il solito rituale, tra scienza medica e relazioni interpersonali (molto limitate), della riunione mattutina e poi via, tutti al lavoro.

Mi sento come un trapezista principiante che sale sulla pedana sospesa sopra la pista sottostante e davanti a sé ha il buio della volta sotto il tendone, in cui la sola cosa ben illuminata è il trapezio su cui bisogna lanciarsi e che bisogna afferrare.

Non sono ben sicuro di riuscirci, ma non ho alternativa. Ora sono lì, sotto gli occhi dei colleghi e del personale che da me si aspettano che mostri di quale stoffa sono fatto e, soprattutto, sotto gli occhi dei malati.

Devo specchiarmi nella loro sofferenza muta, nell'attesa che esprimono, velata di malinconia e di un'atavica rassegnazione all'ineluttabilità del male e della morte. Ciò che vedrò sarà impietosamente sincero e quello specchio mi rimanderà un'immagine di me stesso con cui dovrò fare i conti.

Si incomincia. Devo imparare tutto. Mi aggrappo come un naufrago a quasi trent'anni di professione medica per tre quarti dedicati all'anatomia patologica e di cui nessuno sembra avere bisogno. Sono in un reparto di ostetricia e ginecologia; le cartelle sono in inglese e bisogna compilarle con terminologia e acronimi inglesi, bisogna seguire protocolli terapeutici internazionali e nazionali, soprattutto bisogna saper fare l'ostetrico o il ginecologo, a seconda dei casi: tutto il mio pedigree medico è solamente nastri e madagliette inutili su un camice da... soldato semplice.

Tanto per facilitare le cose, i pazienti non parlano inglese e la visita si fa con l'aiuto di un'infermiera che funge anche da interprete.

Se si aggiunge che spesso il loro approccio con la medicina occidentale è recente, per cui sono chiusi e un po' diffidenti nelle risposte nonché in difficoltà nello spiegare i sintomi, si può capire come trascorra queste prime ore di queste prime giornate di servizio. Dire che mi sento come sulle Montagne Russe, lanciato a tutta velocità, può dare un'idea.

Erik mi pilota e mi aiuta come di più non potrebbe, spero non si stanchi.

A volte mi sembra di essere di nessun aiuto. Ne provo sgo-mento, rabbia, angoscia che mi sforzo di mandare giù come una medicina amara e mi ripeto che l'ho voluto io, che è una prova anche di umiltà. Rimettersi in discussione sotto il profilo professio-nale quasi a fine carriera fino a fare di nuovo lo studente, il prati-cante è forse da pazzi e questa pazzia mi costa, ma mi sento ansiosamente felice. Sono venuto qui per servire e mi dico e ripeto che alla fine a qualcosa sarò servito.

Posta elettronica da Maura, Rosalda, Caterina e Federica. Il computer che ho snobbato per tanto tempo e che infine ho impa-rato a usare, con la rassegnata indifferenza per un qualcosa di necessario, ma imposto, ora consuma la sua vendetta. In un momento diventa un amico che risuona di parole amiche. È un ancoraggio a un mondo che mi sembra talmente lontano da appa-rire come un illusorio miraggio. Quelle parole mi sembrano altret-tanti abbracci di affetto, di incoraggiamento, parole per dire "siamo lì con te e ci resteremo fino a che ci resterai tu".

Grazie Maura, grazie care amiche.

QUATTRO CHIACCHIERE CON DAMIANO

Dopo cena, sono ospite per la prima volta della missione comboniana di Matany. La missione consta di un edificio per le suore e di quello che ospita padri e fratelli. Ovviamente tra le due costruzioni c'è una separazione fisica, netta, simboleggiata, più che dalla recinzione, da un cancello che "chiude da sé", messo di traverso sul vialetto che le collega, ombreggiato da acacie e segnato, per un tratto, da una bassa siepe spinosa a fiori vermigli e da un campo di sorgo.

Siedo in un salottino a fianco della cucina che è anche un'ampia sala da pranzo, il refettorio. Una piccola libreria, un basso tavolino al centro e, lungo le pareti, poltrone di tipo coloniale, come quelle che si vedono ovunque da queste parti, nelle verande, negli alberghi e nelle case private, di tipo occidentale, ovviamente.

Siedo in compagnia di padre Damiano, al secolo Damiano Guzzetti. È il parroco di Matany. Ci sono anche fratello Piero, fratello Alessandro, che svolge funzioni di Administrator nell'ospedale, e Roberto, un laico che tutti chiamiamo Robertone, inutile dire perché. Piero ha settant'anni e un fisico minuto, asciutto. Mi fa venire in mente un tronco di ulivo e, anche se è veronese, lo immagino su una balza che guarda il mare, mai piegato dal vento né arso dal sole, duro come la pietra e testardo come la sua fede.

Roberto è un omone che parla piano e dolcemente, semplice e generoso. Sa fare e bene qualsiasi lavoro, sovrintende a tutte le attività di costruzione e manutenzione della missione e dell'ospedale. Mi sembra un "Marcellino pane e vino" che sia riuscito a diventare grande e che il Signore non abbia ancora chiamato a sé perché quaggiù rimane molto da fare.

Damiano ha quarantacinque anni e vive in Africa da quindici. Come gli altri è un uomo di fede e dunque coraggioso perché la fede, quale che sia, è una scelta di solitudine, perché questa esigente compagna vuole tutto per sé.

Se poi la fede significa darsi agli altri, fino a isolarsi, anche fisicamente, dal proprio mondo, dalle proprie radici e essere missione perché si sente la necessità di essere mandati e andare fino in fondo nella propria scelta, allora mi spiego perché in questa saletta si respiri un'atmosfera così insolita.

Damiano vive da anni tra i Karimojong, ne parla la lingua e ne conosce i costumi. Per loro è Pader, lo sciamano bianco il cui Dio, come il loro Akui, è nell'infinita volta del cielo (Nakui), ma il cui Figlio è inchiodato alla croce che sta sull'altare, sul tetto della chiesa, nella savana dove altri come Damiano sono morti insieme a fratelli neri che ora si chiamano martiri.

Approfitto delle sue conoscenze per fargli decine di domande. Mi parla della loro primitività, della loro violenza naturale, della loro società fondata sul clan che deve essere: 1) forte, le armi, ieri lancia e daga, oggi il kalashnikov; 2) numeroso, poligamia e le donne come fattrici; 3) ricco, grandi mandrie e greggi. Tutte le donne e le mandrie sono dei Karimojong: quello che già non possiedono lo possono dunque prendere e ciò giustifica il tutti contro tutti, ogni villaggio o quasi contro il vicino per depredare, per esercitare con i raids questa specie di diritto naturale.

Mi racconta che nel corso delle siccità più lunghe, penso alla savana come un mare in bonaccia da cui la vita sembra essersi allontanata e tutto muore in un'arsa immobilità, ricorrono anche a sacrifici umani perché "chi ha nascosto le chiavi della pioggia" le restituisca. Sacrifici umani! Me lo faccio ripetere e la seconda volta intendo ancora meglio: sacrifici umani. Mi domando perché, nella sua lunghissima storia, l'uomo abbia sempre dovuto pescare nelle tenebre della sua coscienza un dio a cui sacrificare un suo simile.

In quella saletta non posso trovare risposta, ma quanto è grande il buio della notte fuori dalla sua porta?

Le curiosità sono ancora molte e fare domande è anche un modo per non pensare alla terribile realtà che mi è stata appena detta.

Una in particolare: chi sono questi Karimojong?

Damiano mi racconta che vennero dal nord-est, dagli altopiani tra Etiopia e Kenia e infatti sono etnicamente vicini ai Turkana che vivono proprio di rimpetto a loro, dall'altra parte del confine, in Kenia. Ne condividono le usanze tribali e la vita nomadico-pastorale, in questo simili anche ai più lontani Masai. La loro lingua non è parlata da altri in Uganda, ma ciò vale per quasi tutte le lingue tribali ed è piuttosto complessa. Mi promette di farmi avere un libro sui Karimojong e una grammatica che sono stati scritti da un padre comboniano etnologo.

In quindici anni la popolazione indigena che gravita attorno a Matany, uso questo verbo perché è molto difficile individuare delle vere e proprie entità paragonabili ai nostri paesi e città se non nel caso degli agglomerati urbani maggiori (Moroto, Kangole, Kotido...), è quasi quadruplicata e la speranza di Damiano è che il polo di attrazione costituito dall'ospedale, dalla missione e dalle strutture scolastiche, asilo e elementari, rappresenti in prospettiva un nucleo di sviluppo sociale e economico.

Lascio la missione con un invito a cena per domani sera e questa volta sarò io a dovere dare spiegazioni come... sindonologo! Erik mi ha "venduto" alla sete dei missionari di sapere qualcosa di più sul mistero della Sindone, ricordando i miei studi sul "Sacro lenzuolo" fatti vent'anni fa con il professor Baima Bollone.

Torno a "casa" nel buio della notte, sotto un cielo trafitto di stelle. Prima di addormentarmi scrivo una poesia, la intitolo "Sotto un cielo trafitto di stelle".

SI PARLA DELLA SINDONE E DI ALTRO...

La giornata trascorre nella regolarità della routine. Visite, parti, interventi, ecografie e lo stillicidio dei prematuri che non riusciamo a salvare. Anche l'impossibilità di salvare un neonato qui è routine!

Posta da Maurizio. Un grazie a te, amico, per la tua testimonianza, per essere a Matany, con me.

La serata "sindonologica" è per me un'altra occasione di approfondire la conoscenza della realtà della missione, di chi la abita e vi lavora.

Mi accorgo di respirarvi un'aria trasparente come quella di certe giornate invernali spazzate dalla tramontana. È coinvolgente, mi piace, più di quanto voglia ammettere.

Mentre parlo di Sindone e ascolto le domande di Damiano, Piero, Roberto, mentre mi raccontano i loro percorsi di fede e gli aneddoti di un modo di vivere per me sconosciuto, mi viene all'improvviso in mente la parola santità che respingo con pudore.

Che ne so di santità? Che cosa vuole dire per me questa parola misteriosa e così straordinariamente intima, anche se poi i Santi finiscono in balia della storia e delle folle?

Meglio respingere garbatamente questa parola. Meglio non usarla. Meglio il vocabolo serenità per dire più sobriamente ciò mi ispirano i miei ospiti. E di questa serenità ricambio a modo mio, parlando non solo di miracoli studiati dalla scienza, ma anche di me, del perché sono venuto a Matany o di quello che credo sia il perché e mentre parlo mi accorgo che non lo so, che ci sono troppi perché e troppe domande senza risposta.

Mi ascoltano.

Poi, quando la serata sta per finire, qualcuno mi chiede cosa ne penso della Sindone, in pratica mi chiede se credo al sudario di Cristo.

Rispondo che la mia fede è troppo fragile e debole in assoluto per potermi dare certezze in materia di Sindone, ma di una cosa sono convinto: la vera Sindone sono le opere che credenti come loro lasciano sulla terra. Sono il sudore, la sofferenza, il sangue, la quotidiana sofferenza fisica e spirituale di cui la loro vita è testimonianza tangibile di fede.

Padre Damiano mi guarda dietro le lenti degli occhiali, tace. Ci salutiamo. Buona notte.

Roberto mi accompagna alla mia residenza illuminandomi la strada con una lampada tascabile. Quando mi lascia dopo un breve percorso, ma sicuro da inciampi, mi sorprende a pensare che forse hanno voluto davvero rischiarmi il cammino e discretamente detto che possono darmi una mano. Solo suggestione? Forse. Qui sembra tutto così strano, così diverso, un altro mondo.



14 LUGLIO, COMPLEANNO DI NONNA JOSE

Ho chiesto a Damiano di dire messa alle 7,00 in suffragio di mia nonna Jose per ricordarla nel giorno del suo compleanno.

Da quando è morta, nel 1980, ogni anno faccio dire due messe, una per il suo compleanno, appunto, e una il 28 marzo, il giorno in cui mi ha lasciato e con me tutti coloro ai quali ha dato il suo grande cuore e la sua saggezza.

Forse dire che mi ha lasciato è improprio, è ingiusto, è l'eco dell'egoismo di noi uomini, dell'avidità per cui misuriamo l'esistenza delle persone, specie di quelle amate, sulla base del loro essere fisico, della capacità di dare e avere materiale.

In realtà nonna Jose non mi ha mai lasciato, meno che mai dopo la sua morte, perché il vincolo di amore che lega due anime come le nostre dura oltre il breve spazio di una vita, oltre il tempo che scorre su un quadrante d'orologio, oltre lo spazio di un cielo, oltre l'ultimo orizzonte che possiamo vedere.

È l'alba, Erik passa a prendermi e camminiamo nell'aria tersa. A oriente, il profilo del monte Moroto è un'ombra azzurrina irta di picchi che sembrano segare l'orizzonte dove il cielo trascolora dall'indaco all'azzurro. Rari sbuffi di nubi arate dal vento si tingono di un rosa di struggente bellezza. Voci di animali ovunque. Pigi tacchini razzolano tra fiori che il sole non ha ancora acceso.

Sotto le volte della chiesa missionaria di Matany, in una celebrazione liturgica in lingua karimojong, risuona a un tratto il nome di nonna Jose e quello di Elio, mio suocero, che ho voluto fosse commemorato insieme a lei. Sono le uniche parole che capisco e mi bastano per una messa che muove dentro di me emozioni come da tanto non mi capitava.

Sull'altare c'è Damiano che celebra e tra i banchi quattro suore, due molto anziane, tre fratelli, qualche fedele della missione, Erik e io.

La chiesa è grande, ben costruita, in ordine. Le porte sono aperte ed è come se la parola e le preghiere uscissero e si perdesero nella savana, sotto il cielo ormai azzurro e luminoso.

Immagino gli spiriti di nonna Jose e Elio liberi dalla custodia un po' gelosa del mio ricordo a vagare nei grandi spazi di questo nuovo mondo in cui li ho portati.

Penso ai molti che hanno attraversato la mia vita, a quelli il cui ricordo è vivo e presente, a chi mi è accanto, ma anche a coloro che sono andati, per sempre o seguendo altre strade.

Buon viaggio e buon viaggio anche a me.

Ricorre anche il compleanno di Dado che oggi riceverà la sua prima lezione di sax. Spero la ricordi, come io ricordo la mia: riuscire a emettere un suono che è una nota è come incominciare a parlare, è meraviglioso. Penso a lui. Buon viaggio anche a te e a tuo fratellino Fili, che la vostra vita sia una musica di note dolci e se anche so già che non potrà essere così, perché nella vita le stonature sono sempre molte, che possiate ritrovare ogni volta il tempo e la melodia giusta.

Nel pomeriggio Damiano propone a me e ai Dal Lago una visita a un villaggio karimojong. Non mi lascio sfuggire una simile occasione di entrare direttamente nella vita quotidiana di questa gente che siamo qui per aiutare. Si unisce a noi anche Alessandra. Partiamo sul pick up della missione e salgo con Daniela, i suoi figli e Alessandra sul piano di carico per potere vedere meglio il paesaggio attorno a me.

Ovunque si allarga un orizzonte di incredibile vastità. Profili incerti di montagne che sfumano nella calura pomeridiana segnano un confine illusorio tra il grande cielo che ci domina e la savana su cui mi sento nient'altro che un'insignificante formica.

Lungo la pista di terra rossa incontriamo bambini e donne che con passo lento e sicuro si spostano da un manyatta all'altro. Le donne spesso portano sulla testa e con incredibile noncuranza pesanti fascine, mentre i ragazzi perlopiù conducono greggi e mandrie.

Non è ancora stagione secca, ma quest'anno le piogge sono scarse e già la siccità mostra il suo aspetto crudele. L'acqua è un canale prosciugato, è un ponticello su un fosso di argilla rossa, è una pozza melmosa dove uomini e animali bevono e si bagnano in cerca di frescura.

Il villaggio dove arriviamo è descrivibile solo se si trovano parole per una povertà quasi inimmaginabile e una vita di ancestrale primitività, una vita che potrebbe sembrare un reportage di National Geographic, ma qui la carta patinata è sostituita da odori, polvere, corpi segnati da malattie e denutrizione. Gli uomini ci ricevono all'ingresso, in assemblea sotto una grande pianta e seduti sui loro sgabellini concavi. Indossano in maggioranza una tunica variopinta, in molti casi lacera e alcuni hanno copricapo di fantasia, adorni con piume. Uno porta infilato tra le corte trecchine della sua acconciatura un pettine di plastica rosa, da bambola Barbie!

Damiano si siede con loro. Inizia una conversazione che suona per me di incomprensibili saluti, problemi quotidiani e questioni da dirimere per cui si chiede il giudizio del pader bianco.

Intanto incominciamo a girare tra gli steccati rotondi che si appoggiano gli uni sugli altri formando l'intrico del villaggio e al cui interno ci sono capanne poco più alte di me, rotonde e con pareti di sterco e fango. Attorno a esse piccoli granai fatti come le stesse capanne. Si passa attraverso gli steccati per pertugi che vengono all'occorrenza chiusi con fasci di rami spinosi e dove uno con la mia corporatura ha impacci tali da suscitare l'ilarità simpatica dei bambini. In questi attraversamenti cerco di conservare l'equilibrio senza mettere le mani per terra!

La nostra visita è motivo di curiosità e divertimento, specie per donne e bambini, che ci seguono a volte un po' discosti e timorosi, a volte desiderosi di un contatto, come il dare la mano, di dirci qualcosa che non capiamo, ma che con un sorriso ci sforziamo di trasformare in una reciproca testimonianza di amicizia.

Molti bambini sono completamente nudi e la loro nudità mi sembra quella dei tanti che qui non possiedono pressoché null'altro che la propria esistenza, da difendere in una natura dove l'uomo è solo uno dei tanti animali, spesso il più aggressivo e violento, ma anche debole e fragile, chiuso all'interno delle sue tane di paglia e fango circondate di palizzate irte di spine.

Gli animali vagano dappertutto in completa simbiosi con l'uomo e le sue abitazioni, ma soprattutto vengono tenuti nelle parti più interne e protette del villaggio come il bene prezioso che sono.

Un uomo giace malato di filariosi e Lorenzo lo visita suscitando sentimenti di gratitudine che si concretizzano in un caloroso saluto di ringraziamento in cui il beneficiato si sputa generosamente sulla mano prima di porgerla. Lorenzo fa buon viso e più tardi, con la dovuta discrezione, provvederà a lavarsi adeguatamente le mani.

Ritorniamo a Matany, l'ultima immagine del villaggio è una mandria che rientra guidata da un paio di ragazzi avvolti nelle loro tuniche colorate. Tengono in mano lunghi bastoni sottili per indirizzare gli animali. La vedo in controluce e la nube che solleva risplende come polvere d'oro. Il sole è una palla infuocata che sta declinando sulla savana immobile. Mi viene in mente un quadro di Segantini, ma quegli alpeggi dove altri pastori riportano alla stalla le mucche sembrano di un altro pianeta anche se i gesti degli uomini sono antichi e gli stessi.

Prima di salutarci e ritornare ognuno al proprio lavoro, Lorenzo mi mette a disposizione il suo cellulare. Ne approfitto per chiamare Maura.

È un po' sorpresa di sentirmi e mi piace pensare che questo momento sia un piccolo, grande regalo di nonna Jose. Ha una voce più forte e ferma che nell'ultima telefonata. Non so se stia accettando la mia presenza qui in Uganda, forse controlla meglio le sue emozioni. Gliene sono grato. Sento anche le voci di Caterina e Federica, mi sembrano un po' commosse, un dono di amicizia. Faccio gli auguri a Dado, saluto Fili e Roberto, un'altra voce amica, come una nota di sax.

Rientro in ospedale. Di nuovo sulle montagne russe. Salite e discese, fuori e dentro di me. La vita all'interno di questi padiglioni e di questi cortili è uno strano contrasto di realtà e tensioni che scimmiettano quelle di un qualsiasi nosocomio di casa nostra e situazioni per noi inverosimili di un ospedale missionario. Penso a certi contrasti, a difficoltà di rapporti, forse esistenziali, e poi guardo i bivacchi dei parenti dei malati nei cortili, penso che durante la notte si riuniranno tutti nelle corsie e sotto le tettoie in una sorta di grande accampamento, mi angosco a immaginare quanti bambini moriranno questa notte e domani e dopodomani.

Di nuovo mi sento inadeguato e superfluo. Preferirei fare solo e semplicemente il medico, medicare ferite e piaghe, assistere morenti, non avere altro che questa realtà di dolore e sofferenza da condividere, invece delle ombre di colleghi che sembrano fuggire la precarietà delle loro vite professionali, l'insuccesso o soltanto se stessi.

UNA LOTTA VANA

Per tutta la mattina Erik contende alla morte un neonato prematuro. Ci sono molti casi di prematuri dovuti alla malaria, una malattia antica, che si tende a considerare quasi un elemento del paesaggio africano e a dimenticarla rispetto a altre più drammaticamente attuali e purtroppo anche di maggiore presa mediatica. Eppure essa alimenta alte casistiche di mortalità neonatale perché quaggiù chi nasce prematuro non ha che scarsissime possibilità di sopravvivenza. Erik lo ventila manualmente, instancabilmente, per ore. Io mi alterno a lui, cerco di aiutarlo per quanto posso, ma nessuno dei due può fare molto di più. Sotto lo sguardo rassegnato e perduto della madre, cerchiamo di nutrirlo con un sondino nasogastrico, lo teniamo al caldo con coperte e borse di acqua calda, ma le sue labbra restano ostinatamente livide. Cerco un segno di vita, un'arteria pulsante, un movimento del torace in cerca di aria, l'aprirsi delle gracili dita strette a pugno, ma non vedo nulla.

All'improvviso spalanca gli occhi e trae un profondo respiro. È come se voglia dare un'occhiata al mondo, a un mondo che sembra non volerlo, che forse non sarebbe mai suo. È come se con lo sguardo cerchi il mio volto, almeno per un solo secondo, per vedere chi non è capace di trattenerlo qui, a vivere, e mi domando se non vi veda troppa disperazione, troppa solitudine, troppe ombre e allora preferisca abbassare le palpebre per sempre, con un lungo sospiro di rammarico e forse di compassione.

Se ne va, irraggiungibile. Mi lascia solo con le lacrime che non oso versare e con gli occhi da gazzella di una ragazza (sua sorella?) che mi fissano, un lago dai fondali sconosciuti, un cielo ignoto, una domanda senza risposta.

LA SCUOLA

Entro a fare parte del piccolo staff di insegnanti dell'asilo della missione. Mi sono offerto perché ho sentito il bisogno di stare in mezzo ai bambini, perché posso raccontare storie e favole in cui ci sono insegnamenti di vita a uno stormo di festosi passeri dalle teste scure, incappucciate di riccioli e treccine, illuminate da occhi grandi e stupiti.

L'ho fatto anche perché voglio uscire dai confini dell'ospedale, della malattia e della morte. Voglio vedere questi Karimojong altrove, nella loro quotidianità, voglio cercare un contatto con questa gente che non sia solamente una serie di domande per compilare la cartella clinica, voglio fare qualcosa per la loro vita prima che sia intaccata e minacciata dalla sofferenza, prima che sia destinata ineluttabilmente a spegnersi.

Sono venuto qui per fare il medico come tecnico, per attingere alle risorse e alle conoscenze della mia professione, ma ora non mi basta più.

Quella che devo mettere in gioco è la mia umanità, quel valore aggiunto, anzi, il presupposto, l'antefatto della mia scelta di essere medico, ma che il tempo finisce spesso di farci perdere di vista, come una compagna di scuola con la quale si erano condivisi le illusioni e gli entusiasmi giovanili.

E voglio iniziare con i bambini, quei bambini che soffrono e muoiono in Children Ward, ma anche quelli che corrono e giocano nell'asilo, che percorrono le piste, che pascolano le mandrie perché nel mondo che è oltre i confini dell'ospedale, dove operano i missionari, dobbiamo inseguire la speranza di cambiare le cose, di essere medici non solo di malati, ma anche e soltanto di uomini.

Incontro le maestre che mi faranno da interpreti in quanto i bambini stanno iniziando lo studio dell'inglese e parlano solo il kari-mojong. Ci presentiamo in un clima di simpatico divertimento. Quando dico, con finto trasporto, che il nome di una di loro mi ricorda una ragazza che ho avuto anni fa, ridono tutte con ingenua semplicità.

Insegno loro la "morra cinese" e dico che la insegno a loro volta ai bambini come farò io con i miei allievi. È un gioco con gestualità semplici, fa stare insieme e non costa nulla, appartiene a un'infanzia che non ha soldi in tasca né cellulari, come la mia, che mi tengo stretta tra i ricordi felici, che molti dei figli d'oggi nemmeno immaginano né possono capire.

Mi domando se tra un anno, in Karamoja, qualcuno giocherà alla morra cinese e se tra qualche decennio ci sarà chi si domanderà che origine abbia avuto un gioco del genere, che traccia resterà di questo essere qui, di questo tempo dedicato a una speranza.

Non è che il tempo macini tutto e il nostro passaggio sia solo vento sulla sabbia le cui tracce si modificano e spariscono in fretta?



DUE COMPLEANNI

Festeggiamo i compleanni di Padre Damiano e Lorenzo, il simpatico infettivologo fiorentino.

Tutti si danno da fare. Di mio ci metto dei biscotti di pasta frolla che impasto nella cucina della residenza dove vivo. Raffaella, la moglie di Stefano, una torta di cioccolato, ma viene tradita dal forno di cui non conosce bene la regolazione che la "siede" come un sacco vuoto. "... Però il gusto è buono!" è la fatidica frase di rito che tutti pronunciamo per confortarla. Le suore missionarie, per parte loro, confezionano due torte con abilità consumata... da suore.

Si ride e si chiacchiera. Tutto sembra così a posto e normale. Dove sono la savana, i Karimojong e la loro vita tanto diversa dalla nostra idea di vita, l'ospedale con i suoi malati che sperano e quelli che hanno smesso di farlo, che stanno morendo o moriranno domani?

Guardo chi mi sta attorno e vedo volti sereni. Soprattutto Damiano, Piero, Roberto, i Comboniani, coloro che restano, quando noi saremo ritornati a casa, che hanno per casa la missione e con il nodo della fede hanno legato la loro esistenza alla speranza.

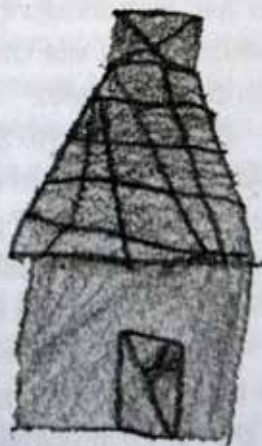
Guardo questa serenità che illumina i loro occhi e non capisco.

Penso alla Children Ward, a questa notte in cui ci saranno come sempre molti più bambini di quanti ne possa contenere, ai loro genitori che dormiranno con loro fino a riempire ogni angolo, ogni stanza, ogni corridoio, sui letti, sui pavimenti, a quelli che non arriveranno all'alba, a quelli per i quali l'alba è solo sopravvivenza, lotta, sfida alla morte.

Sento le loro voci, i pianti, il respiro flebile e i rantoli, le cantilene di ninna nanna, l'odore di sudore, di malattia, di morte di un'umanità ferita e svilta, seppure in condizioni migliori di quelle che trovano fuori di qui.

Vedo le mani di madri che offrono piccoli corpi da visitare, da curare, corpi a volte già morti o in agonia (nella NutritionUnit la mortalità è del 25% e lo scorso anno, nel mese di giugno, sono morti 126 bambini, ma quest'anno soli 32!) e vedo la stanza dell'isolamento, questa sera insolitamente vuota. Solo una fioca luce di alogena illumina pochi lettini dove coperte sporche attendono altre creature febbricitanti di meningite, encefaliti, tubercolosi, Aids.

Guardo ancora i volti sereni di questa semplice festicciola, consapevole di assistere a un mistero, il mistero della serenità conquistata da queste vite donate al sollievo di una sofferenza grande e antica.



COSE DI TUTTI I GIORNI

Partono i Dal Lago. Alcuni di noi li accompagnano all'air-strip che è letteralmente una striscia ("strip") di savana ripulita e livellata, lunga meno di un chilometro, ai margini della missione e con funzioni di pista di atterraggio e decollo dei piccoli aerei del M.A.F.

Ci sono anche i bambini dell'asilo nei loro grembiulini e accompagnati dalle maestre, venuti a salutare Daniela che tanto ha fatto per dare loro uno spazio dove iniziare la costruzione di un futuro diverso da quello delle generazioni che li hanno preceduti.

Momenti di festa e anche un po' di commozione, soprattutto quando le ruote del carrello si staccano dalla pista e le mani dietro ai finestrini si agitano in un muto saluto cui fa eco quello appassionato e festoso dei bimbi che gridano un gioioso arrivederci.

Poi le voci si perdono nel cielo luminoso e nella vastità assoluta della pianura. Tutto ritorna nel silenzio e il passo lento e uguale di alcuni Karimojong che seguono la loro mandria sembra il metronomo di una vita che continua indifferente a questi piccoli tentativi di cambiamento.

Ritorno al lavoro. Sono con Stefano in OPD (Out Patients Department) che altro non è se non l'ambulatorio per esterni, dove vengono accolti e visitati i pazienti prima di un eventuale ricovero. È diviso in Pediatrico e Adulti e garantisce un'assistenza sanitaria a molti che altrimenti non ne avrebbero di alcun tipo.

Quello pediatrico è una stanza di circa nove metri quadrati contro le cui pareti sono allineate delle panche dove siedono le madri che hanno in grembo i figli perlopiù nudi o seminudi. Molti piangono. Al medico spetta uno sgabello e un tavolino dove può

appoggiare e compilare una scheda fornita dal Ministero della Sanità. In essa sono da riportare notizie sulla storia medica del Paziente, le vaccinazioni fatte e le loro date, lo sviluppo staturponderale.

È stupefacente, ma la maggior parte di quelle donne ha con sé queste schede e nulla mi sembra più stridente del contrasto tra questo segno dei tempi che stanno cambiando e il loro modo di essere o di avere cura del bambino che è arcaico, persino indifferente. Queste madri non parlano, non chiedono. Offrono il figlio alla visita del medico, ne guardano i gesti senza tradire la minima reazione, si siedono e si alzano quando è il loro turno e, se il figlio piange o, dato che i piccoli sono nudi, urina sul pavimento o su di loro, si limitano ad asciugarlo con la gonna o la tunica che indossano.

Finalmente arriva l'ora della prima lezione ai bambini dell'asilo. Mi aspettano nei loro piccoli banchi, seduti su seggioline di plastica colorata. Grandi occhi di incredibile bellezza mi scrutano curiosi e sorrisi dolcissimi accennano un saluto e un'intesa. I maschi sembrano più sostenuti, persino sospettosi, mentre le femmine già mostrano segni di divertente civetteria.

"Agostino ejokanui" mi salutano e tutti battono le mani. Una maestra traduce in karimojong l'inglese con cui racconto favole e leggende, la vita di paesi che nemmeno immaginano e della loro stessa terra, di come è e come potrebbe essere con una diversa coscienza di sé e della famiglia, della propria tribù e delle altre in un clima di convivenza e rispetto.

Mi rivolgo a coloro che sono a un tempo i più forti, perché possono ricevere conoscenza e sapere per cambiare il mondo in cui vivono, ma anche i più deboli, esposti ai soprusi di una società primitiva, violenta e selettiva secondo la legge del più forte.

Mi domando quanti di loro diventeranno adulti e quali opportunità di vita avranno.

L'ora trascorre in fretta, troppo in fretta, dolcemente in fretta. Mi ascoltano curiosi, a volte perplessi, forse non sempre capaci di comprendere ciò che dico e allora mi fermo, faccio ripetere in coro, come fosse una filastrocca, alcuni concetti chiave, li trasformo in un gioco, in una specie di patto, di intesa tra loro e me.

Non ho figli, non ne ho voluti, ma mi accorgo di quanto sia bello essere in mezzo ai bambini e insegnare.

Mi viene in mente mio bisnonno, il maestro Rosolino Rainisio, che in una scomparsa Imperia a cavaliere tra '800 e '900 dette a generazioni gli strumenti per leggere e scrivere, le chiavi del mondo. Mi sembra di capire finalmente il valore del ricordo riconoscente e affettuoso di quell'uomo severo da parte di tanti anziani conosciuti da bambino che mi raccontavano le sue "gesta" in classe come di una povera epopea domestica.

Il momento dei saluti arriva quando meno me l'aspetto, ma oggi sono atteso da una nuova esperienza: andare a Kangole per la raccolta del sangue nella scuola secondaria femminile. Le donatrici sono le stesse allieve, grazie a un accordo intervenuto con le autorità scolastiche e inserito in un programma più generale di istruzione e sensibilizzazione su temi di socialità e educazione civica. La scuola è un semplice edificio accanto a quello per gli studenti maschi. Sorge ai margini della savana, vicino a case di insegnanti decorose e pulite. Le aule sono povere di arredi, ma ben tenute. Sotto la veranda che corre lungo la facciata, le allieve vestite nella loro divisa, gonna blu e camicia azzurra, si siedono compostamente su panche in muratura.

Vengono sottoposte a una breve visita per constatarne l'idoneità alla donazione e dopo la donazione ricevono una bibita e una t-shirt che riporta in karimojong la frase "il sangue è vita" illustrata da un disegno in cui è riprodotta l'antica pratica di ottenere sangue dalla vacca, incidendo un vaso del suo collo, per poterlo bere e nutrirsi. La nuova e la vecchia Africa sembrano incontrarsi.

A MOROTO

Il fuoristrada di Padre Damiano corre sulla pista di terra rossa che collega Matany a Moroto, capoluogo distrettuale.

Damiano ha una guida sicura e veloce. I sobbalzi, taluni capaci di sommovimenti tellurici dei visceri, scandiscono quasi ritmicamente il nostro viaggio. Ai nostri lati scorre come in un film il bush o savana. Una distesa a perdita d'occhio di sterpaglia ingiallita dalla siccità tra cui si innalzano alberi che talora hanno chiome a ombrello. Di tanto in tanto ne chiedo i nomi a Damiano. Sono varietà di acacie, neem, alte euforbie che sembrano candelabri e poi, ovunque, cespugli spinosi tra cui si aprono all'improvviso macchie bianche di fiori dove si inseguono stormi di piccoli uccelli dal volo radente e incredibilmente rapido.

Incontriamo un paio di camion che procedono in direzione opposta e allora bisogna subito alzare i vetri dei finestrini, altrimenti "ci si incipria" come dice ridendo Damiano, mentre usciamo dalla nube di polvere sollevata da un mastodontico autoarticolato.

Lungo la pista si vedono Karimojong isolati o in piccoli gruppi che camminano sul ciglio con il solito passo regolare, senza tempo, come la vita che lo muove.

Damiano dà passaggio a quelli che lo chiedono, ma non sono armati. Taluni, infatti, portano con indifferenza un AK 47 Kalashnikov in spalla o a tracolla.

Dinanzi a noi, sull'orizzonte che si avvicina, si staglia il massiccio del Moroto che in lingua locale significa "il monte dell'ovest", anche se segna a est il confine con il Kenia, perché i primi Karimojong che arrivarono qui provenivano dal nord-est e lo videro dal lato orientale.

Non distiamo molto dalla città omonima che gli Inglesi fondarono alle pendici del monte in una conca verdeggiante, più fresca e salubre della sottostante pianura, ma Damiano dice che è meglio accelerare perché in quell'ultimo tratto il bush si infittisce ed è un posto da imboscate!

Non capisco se scherzi e voglia impressionarmi, ma la velocità che aumenta, il suo sguardo che fissa la pista davanti a sé e l'espressione tesa che assume il suo volto mi impediscono di chiederglielo: è probabile che a un padre missionario non sia permesso dire bugie, non è nelle regole della ditta per cui lavora.

La città è tale per i parametri locali. Le case, su cui infierisce l'incuria e tarate da cattiva tecnica costruttiva, sono perlopiù riunite a gruppi e hanno ampi spazi incolti attorno, come se il confine con la savana fosse indefinito, variabile.

Si vedono linee elettriche, eredità britannica in lento degrado, e qualche palazzina governativa. In alcune zone sembrano addensarsi forni rudimentali per la cottura dei mattoni che poi vengono accatastati attorno ad essi.

Damiano mi spiega che quella rozza produzione di laterizi di scadente qualità sta portando al disboscamento selvaggio della regione che un tempo era molto più verde e popolata di animali. Vedo, infatti, molte donne che portano sul capo pesanti fascine di lunghi rami, unico combustibile di questa gente.

I soli edifici che appaiono in buono stato sono quelli della missione e della diocesi, oltre all'Istituto della Cooperazione e Sviluppo che è circondato da una cinta e al cui interno si osserva un ordine e una pulizia degni di una caserma.

Andiamo alla missione. In un ufficio, dietro una scrivania dove sembra un capitano sulla plancia di comando, è seduta suor Giulia, una lombarda energica e volitiva che amministra la distribuzione delle risorse alimentari e i magazzini della diocesi. Ispira un'immediata simpatia nel suo atteggiarsi a efficiente "ghe pensi

mi" sempre in polemica con un mondo di incapaci e fannulloni, ma nei suoi occhi, dietro alle lenti degli occhiali, si vede la limpida forza di una fede che a settant'anni la trattiene in Africa "per mandare avanti la baracca", dice lei, e per amore del prossimo, penso io. Damiano si infervora con lei nella discussione sull'acquisto di una partita di grano che giudica di prezzo eccessivo e qualità scadente. Alla fine Giulia gli dà ragione, ma è che non può farci niente, tutta colpa di furbi profittatori o di incapaci e incompetenti.

Ce ne andiamo, non prima di essere stato sottoposto a un simpatico interrogatorio del tipo "... chi sei, da dove vieni, cosa fai, sei sposato, perché tua moglie non è con te, hai figli...".

Il "tu" è una diretta emanazione della sua esuberante immediatezza, io le rispondo con il "lei", altrettanto diretta emanazione del fatto che anche sotto il cielo d'Africa per me valgono le stesse regole di sempre.

Nel cortile della missione c'è una distesa di grano andato a male che tre tacchini svogliatamente beccano muovendosi con circospezione attorno al perimetro di tanto ben di Dio... spercato.

Ci caricano sul pick up quattro sacchi di grano da consegnare al seminario diocesano di Nadiket, nostra prossima tappa.

Lasciamo Moroto lungo una pista che si inerpicava sulle pendici del monte, diretta al confine con il Kenia.

"La chiamano international road" dice sorridendo Damiano, mentre l'automezzo ondeggia paurosamente su una salita dove affiorano rocce degne di una prova del Camel Trophy.

Il seminario è situato a circa 1500 metri sul livello del mare, qualche chilometro sopra la città. È un'oasi di pace posta su una balza verdissima dove crescono alberi le cui fronde ombreggiano un parco in cui sorgono gli edifici e la chiesa.

L'aria è fine come una filigrana, tersa e leggera e leggero mi sento d'improvviso anch'io in queste macchie di acacie con ombrelli che riparano i viali dove si vedono persino tracce di scopa.

La chiesa è al fondo di un lungo viale alberato su uno spiazzo dove gioca un gruppo di bambini laceri che ci vengono incontro festosi. Si offrono al mio obiettivo fotografico come in un gioco inusuale, per un divertimento che non costa nulla e offre il premio di un istante di felicità.

Entriamo. Camminiamo lungo le navate guardando quadri di semplice fattura e pieni di fede che illustrano il martirio di convertiti indigeni innalzati agli altari.

Incontriamo pochi e cortesi seminaristi. Ovunque regna un silenzio assorto, appena rotto dal fruscio delle foglie che muovono sfiorate da una leggera brezza. Tre gatti sonnacchiano imperterbabili sotto una veranda: anche in Africa i gatti fanno i gatti e i cani pure. L'unico che incontriamo si agita, inquieto e festoso attorno a noi. Mi spiace lasciare quell'angolo di pace. Sembra un posto fatato, come se attorno a esso l'aria trasparente e pura abbia creato un'impenetrabile barriera alla violenza del mondo lì fuori.

Torniamo a Moroto per andare al mercato e fare qualche provvista di frutta fresca e verdura, ma prima sostiamo brevemente al Mount Moroto Hotel, una struttura costruita con pretese di lussuoso albergo di tipo coloniale, ma vuoto e in stato di abbandono. Peccato. Il posto è bello e si gode una magnifica vista sulle pendici del monte soprastante e sulla sottostante, sterminata savana.

Il mercato. Sorge lungo la main street, una larga pista di terra battuta affollata di gente e cosparsa di immondizia e sacchetti di plastica che un venticello strapazza qua e là. Le case che si affacciano su di essa sono monovano, fatiscenti come al solito, come ovunque, e ospitano botteghe buie, stipate di merci disposte nella più grande confusione. Sulle verande antistanti i loro usci siedono donne che espongono le merci: frutta, verdura, stoffe, sandali di foggia karimojong, saponette, tubi di dentifricio, biscotti, candele, di tutto un po'.

Ogni acquisto è una trattativa. Si ha quasi l'impressione che ciò che spinge a comprare non sia il bisogno di avere qualcosa, ma il gusto di discutere, di parlare, di mostrarsi più scaltri, di fare passare il tempo.

I venditori sono quasi esclusivamente donne; pochi uomini si occupano di commerciare, così come, più in generale, di svolgere una qualsiasi attività lavorativa.

Il mercato della frutta e verdura è un intrico di bancarelle sotto basse tettoie sostenute da pali. Ci si muove con difficoltà tra sacchi di merci, che vengono anche esposte con insolito ordine, bambini che giocano, donne che fanno la spesa o vendono o semplicemente parlano come in un qualunque mercato, di un qualunque posto del mondo. Pomodori, patate, cipolle, cavoli e banane la fanno da padroni.

I bambini mi occhieggiano curiosi. Sono un "musunui", un bianco che si aggira tra di loro armato di una macchina fotografica, solo (Damiano ormai fa parte del paesaggio) e sola nota di colore (pallido).

La semioscurità è trafitta da lame di luce che disegnano chiaroscuri su quel brulicare di vita echeggiante di voci dal suono aspro. Una di queste è di Damiano che contende a un venditore il prezzo di cipolle e patate. Non credo esistano prezzi, dipende dall'abilità di chi tratta.

Risaliamo sul fuoristrada e ripartiamo emergendo da una piccola folla di bambini, questuanti e curiosi.

Il sole sta tramontando, la polvere della pista sembra cipria rossa e le ombre lunghe immagini della notte che verrà, che ci portiamo dentro. Non parliamo, ascolto il vento che entra dai finestrini aperti. Non ho bisogno di altra voce.

LA MESSA A LOKOPO

Lokopo è un villaggio a circa dieci chilometri da Matany.

Non è facile capire la dimensione di questi centri i cui nomi non si leggono sulle carte geografiche, ma esistono come esistevano i racconti e i poemi tramandati oralmente, nella memoria, nella realtà che non ha bisogno di certificazioni scritte. Si vedono poche capanne, poche persone e poi, dai campi di grano bruciato dalla siccità, dalla savana, su piste che si perdono nel nulla, verso orizzonti che svaniscono in cielo, arrivano a decine, a centinaia, al richiamo di una campana o, più spesso, di un tam tam silenzioso.

È domenica. Damiano, dopo avere detto messa a Matany, mette l'ostensorio e la pisside in uno zaino, prende una borsa che contiene un amplificatore collegato a un altoparlante e un microfono, sale sul fuoristrada e va a Lokopo per un'altra messa. Vado anch'io, insieme a Michele.

A Lokopo mi aspetta una chiesa che ha dell'incredibile. Sorge di fatto in mezzo alla savana perché il villaggio è un'essenza quasi virtuale. Ha forma poligonale e sembra un grande battistero coperto da un tetto di metallo sul cui vertice si alza la croce. Le pareti di cemento sono scandite da finestre, specie di bifore che attendono di essere chiuse da infissi metallici che si stanno ultimando nell'officina di Matany. Attraverso le loro occhiaie lo sguardo spazia sull'orizzonte, come fosse un cinerama, che si avvicina o si allontana a seconda dell'angolo di visuale.

Ci aspettano alcuni catechisti e poco a poco incominciano a raccogliersi karimojong di ogni età. Arrivano a gruppi, soprattutto ragazzi, in maggioranza adolescenti che portano cinture e collane di perline colorate, donne e bambini.

Ci sono anche uomini e giovani che sembrano avere più voglia di dare un'occhiata interessata a quella parata di femmine agghindate a festa che manifestare sentimenti religiosi.

La sacrestia è una specie di separé costruito in cemento dietro l'altare. Davanti alla sua porta attendono allineate molte ragazze e donne in attesa che Damiano le confessi. Intanto un catechista riunisce i battezzandi per gli insegnamenti di rito, mentre la chiesa va riempiendosi e sulla nuda terra che fa da pavimento si disegnano le orme dei piedi nudi che sollevano nubi di polvere per la tipica andatura trascinata dei karimojong.

Alla destra dell'altare si riunisce un gruppo di fedeli e un altro a sinistra, dietro una panca di cemento su cui prendono posto cinque suonatori con i loro adungu, strumenti a metà tra la chitarra e il contrabbasso. Quelli più piccoli, infatti, vengono tenuti in grembo e quello più grande viene appoggiato a terra. Hanno una cassa di pelle e su un manico ricurvo sono tese le corde, fissate a chiavi rudimentali.

La chiesa è ormai piena, la gente è assiepata lungo le pareti e molti stanno fuori, affacciandosi dalle finestre. Al centro, dinanzi all'altare, viene lasciato un ampio spazio vuoto perché tutti possano vedere bene il celebrante.

In segno di cortesia e rispetto, portano una panca per Michele e me che sistemano a destra dell'altare.

Damiano inizia la messa e all'improvviso, come un'esplosione di gioia, canti e musica si diffondono nella volta e poi oltre, attraverso le tante aperture di questa chiesa che sembra offrirsi ai grandi spazi che la circondano, nel cielo, sulla savana, verso i monti lontani che sono solo ombre azzurrine. I gruppi di fedeli che si fronteggiano diventano cori impegnati in un contrappunto perfetto, ritmato da reef che trascinano in una sorta di dolce oblio.

Mi lascio andare allo stordimento di un'emozione che mi stringe la gola e non mi accorgo nemmeno dello svolazzare nervo-

so dei pipistrelli che popolano la volta, infastiditi da tanto rumore tanto da fare piovere escrementi per rappresaglia.

La celebrazione procede e arriva il momento della predica. Damiano si muove, passeggia da un lato all'altro dell'altare come fosse su un palcoscenico. Apostrofa i Karimojong nella loro lingua, con inflessioni della voce e una mimica da consumato istrione. Non capisco nulla, ma ne sono affascinato. Ogni tanto ci sono scoppi di ilarità e tutti sembrano ascoltare le sue parole con attenzione. Mi domando perché da noi le prediche non suscitino sorrisi e spesso nemmeno desiderio di ascoltare. A un tratto chiama due ragazze da uno dei gruppi. Le fa venire al centro della navata. Una si inginocchia e inizia a mimare con due pietre il gesto delle donne che macinano il grano, l'altra anche, ma davanti a un ragazzo che ha preso posto su una sedia. La prima è Marta, la seconda è Maria dinanzi a Gesù. Damiano spiega il senso di quella scena e molti ridono, fanno cenni di assenso con il capo quando pone loro delle domande secche e perentorie, come dicesse "avete capito?".

Sta per concludersi la predica ed ecco un fuori programma. A destra si alza un brusio, qualche parola detta più forte, risa e Damiano non ci mette un istante a andare a vedere. A una finestra sono affacciati alcuni giovani "galletti" che si sono lasciati andare a corteggiamenti un po' troppo esuberanti nei confronti di ragazze all'interno della chiesa. Damiano dà una lavata di capo a destra e a manca. I più anziani ridacchiano, nelle loro tante primavere chissà quante volte lo hanno fatto, ma in generale sembrano tutti abbastanza contriti, almeno per qualche istante. Poi la messa riprende, fino a concludersi in un trionfo di canti e musiche; c'è persino spazio per un corale saluto di benvenuto a Michele e a me per la visita che abbiamo fatto alla loro comunità.

Messe d'Africa: durano tre volte quelle che si celebrano da noi, ma sono uno spettacolo di gioia e partecipazione da cui non vorresti staccarti.

Ci fermiamo ancora un po' a Lokopo perché Damiano viene trattenuto in conciliaboli e schermaglie divertite con i giovani.

Dopo infinite strette di mano ripartiamo, mentre attorno alla chiesa torna il silenzio. La gente sciamava in tutte le direzioni così come è venuta e svanisce nel nulla della savana.

Forse lo spettacolo di questa messa così particolare mi ha messo addosso una certa eccitazione; mi sembra di inalare a pieni polmoni un'aria di ottimismo e di vedere solo buone prospettive per il nostro impegno qui. Dico a Damiano quanto sia stato positivamente colpito dal vedere tanta gente in chiesa e anche dalla loro partecipazione ai sacramenti.

Damiano lì per lì non risponde. Supera un dosso, cerca di evitare un paio di buche sulla pista, riuscendoci solo in parte e, aggredendo a piena velocità un tratto insolitamente liscio, si lascia andare a un sorriso.

"In effetti c'è sempre molta gente a messa, molta gente a farsi preparare per il battesimo e tanti a ricevere la comunione, ma non scommetterei sul fatto che qualcuno di loro non abbia fatto o farà razzie, che abbia ammazzato o sia pronto a farlo e magari che domani ammazzi me..."

Lascia la frase in sospeso, come un consumato attore per godersi l'effetto di una sua battuta sulla platea.

Lo guardo senza sapere cosa dire, improvvisamente molto meno ottimista, un po' disorientato. Lo guardo e so che non è stata la battuta di un consumato attore. La Karamoja non è un teatro e lui è un missionario, soltanto un missionario.

IL MONTE DI MATANY

A metà pomeriggio lascio l'ospedale in compagnia di Robertone e Piero, Michele, Raffaella Vicentini e i suoi due figli.

Andiamo a fare una breve gita al monte di Matany. In realtà, il monte di Matany è solo una collinetta con due piccole cime che la fanno sembrare una sella. È di pietra lavica, come tutte le sparse colline che si alzano, quasi perfetti tronchi di cono, dal tavolato dell'altopiano a ricordarne l'origine vulcanica. Dista pochi chilometri dalla missione e il venerdì santo è tradizione che si svolga una processione, quasi un pellegrinaggio, per raggiungerne la cima più alta dove Roberto stesso e Piero hanno innalzato una croce di metallo che è stata forgiata nella loro officina.

Mentre il fuoristrada guidato da Roberto sobbalza sulla pista, una delle tante che si incrociano, che portano da qualche parte o si perdono chissà dove, lui e Piero raccontano. Raccontano di missionari, di vite sacrificate a volte per un niente, per un gioco crudele e inutile violenza, di piccole e grandi gioie come quella croce che vedremo e sono riusciti a portare lassù a spalla, con una catena umana dalla base della collina fino alla cima. Raccontano della loro vita, con semplicità e il peso di un'esistenza in condizioni sempre difficili, talora estreme, in cui il tempo che separa la vita e la morte è breve come un respiro o un battito di ciglia, si fa leggero nelle loro parole sature di umiltà.

Arriviamo su una spianata di erba da cui inizia la dolce salita della collina. Camminiamo tra cespugli di aloe e radi alberelli non più alti di un uomo. Qua e là si vedono nel terreno ferroso solchi profondi anche qualche metro che la pioggia, spesso torrenziale, ha scavato.

Arrivati sulla sella che separa le due cime del monte, ci fermiamo a guardare il panorama. È di una bellezza mozzafiato.

Complice la limpidezza dell'aria, lo sguardo può spaziare fino all'orizzonte più lontano. Il monte Moroto sembra persino a un tiro di fucile. L'ospedale e la missione, laggiù nella savana, sono a portata di mano e le montagne che si innalzano verso nord-ovest mostrano picchi e valli come non li avevo ancora visti.

Ai piedi della collina, sul versante opposto a quello da cui siamo arrivati, si allargano le capanne di un grande villaggio. Attorno a esso vediamo numerose mandrie al pascolo e in men che non si dica, con una rapidità e agilità stupefacenti, risalendo la collina, arrivano i bambini che le sorvegliavano. Mostrano curiosità per i piccoli Vicentini che, al contrario, sono un po' impauriti dalla loro vicinanza. Piero, che probabilmente sapeva di incontrarli, tira fuori dalle tasche delle pagine di pubblicità bovina! Proprio così. Vi sono foto di superbi esemplari di mucche delle razze europee con relative specifiche tecniche del tipo quanto latte producono, peso, quanto mangiano... I piccoli karimojong le divorano con gli occhi e le ammirano come noi facciamo con i quadri del Louvre, degli Uffizi o del Metropolitan. Tengono quei fogli come un dono prezioso e non riesco, anche se mi domando se non sia troppo facile e scontato, a non fare dei confronti, a non pensare all'indifferenza, addirittura alla noia con cui a volte i nostri ragazzi ricevono regali.

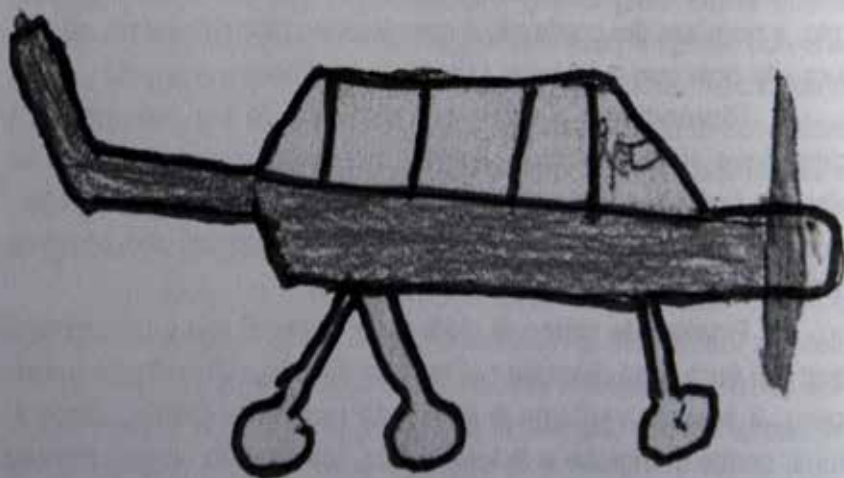
Riprendiamo a salire e il pendio si fa più scosceso. La cima dove siamo diretti è oltre un boschetto e una pietraia. Qui bisogna fare attenzione a muovere i passi perché non c'è da temere solo l'instabilità delle pietre, ma anche i serpenti che possono nascondersi tra esse.

Finalmente siamo ai piedi della croce. È alta una decina di metri, di ferro, ben piantata nel terreno sassoso. Ci sediamo tutt'intorno. Il braccio verticale è inciso da numerosi graffiti. Disegni, nomi, scritte in inglese e in karimojong, c'è persino un kalashnikov

riprodotto con perizia degna di un armaiolo. Siamo lì, ognuno con se stesso, con poca voglia di parlare. Guardiamo ancora l'immensa savana che si estende ovunque a perdita d'occhio. Roberto e Piero, quasi accarezzandola, ci raccontano della fatica di portare lassù quel simbolo, quella testimonianza di fede.

Mi vengono in mente i versi di Tagore a proposito degli alberi "... sforzo della terra di parlare con il cielo..." e guardo la croce. È stata innalzata per parlare con il cielo, questo cielo infinito che ci sovrasta in una sera africana.

Vado a sedermi ai suoi piedi e appoggio la schiena contro di essa, contro il metallo caldo di sole. Chiudo gli occhi; forse chi l'ha piantata voleva parlare al cielo anche per me e per quello che ha inciso il kalashnikov. Grazie a nome di tutti e due.



UN TRAMONTO ALLA MISSIONE

Ho cenato da solo. Capita spesso. Alessandra, la mia coinquilina alla guest house, arriva sempre dopo le venti perché lavora in Children Ward e lì non si finisce mai. Ci siamo accordati di non aspettarci per cenare così ognuno di noi può coltivare liberamente la sua solitudine.

Prima di cena, però, sono stato alla missione. Ci vado sempre più spesso, ogni volta che posso. Lì c'è pace e una serenità leggera, un po' inebriante che prende e stordisce un po' come un bicchiere di buon vino tosto di gradi e bevuto a digiuno.

Non c'è bisogno di annunciarsi. Si entra, ci si siede dove si vuole, si fa quello che si vuole e se c'è qualcuno si può parlare o stare in silenzio, il silenzio è rispettato come il desiderio di starsene lì. Vado alla missione perché è un posto dove sto bene. Dove si calmano le mie ansie, la mia fretta, il disagio e l'inquietudine. Dove la solitudine è una compagna finalmente piacevole e i suoi vuoti si riempiono di doni per la mente e il cuore.

Quando trovo Damiano è impossibile, però, tacere. Mi fa venire voglia di chiedergli dell'Africa, delle missioni, della sua vita e poi tanti perché. Lui ascolta e riesce sempre a rispondermi.

Spesso sediamo in cucina. Anche alla missione la cucina resta il luogo della vita domestica, delle chiacchiere, degli sfoghi, del conforto, delle piccole e grandi confessioni. A volte mangiamo qualcosa o beviamo, si divide quello che c'è. A volte sediamo in veranda, a parlare senza quasi guardarci, ma lasciando gli occhi a riposare sul giardino o sulla piccola cappella costruita come una capanna.

Siedo e guardo.

Oltre il giardino, oltre i grandi alberi che ombreggiano lo spiazzo antistante la elle che forma l'edificio della missione. Guardo oltre il piccolo cimitero dove sono sepolti i padri, i fratelli e le suore morti qui. In realtà, dalla veranda il cimitero non si può vedere, perché lo nascondono cespugli fioriti e un orto alberato, ma la pace che ispira è una brezza dolce che prende e dà occhi che vedono oltre le cose, oltre la voglia di chiuderli. Damiano mi ha promesso che prima della mia partenza mi porterà a visitarlo.

Siedo e guardo. Oltre una vita sempre a inseguire, sempre a sognare, sempre di corsa con l'ansia di fare e vedere cose nuove, di provare nuove emozioni, di nuove sfide.

Siedo e guardo la pace che monta in me come una marea lenta, ma inarrestabile, che sommerge l'oltre verso cui ho sempre corso e mi dona un presente che è accettazione del futuro non più come un ignoto traguardo di sfide, ma un cammino da fare appoggiandosi alla gioia di esserci, anche quando tutto sembra terribilmente deserto e aspro, perché qualcosa di buono si può sempre fare e non c'è speranza, per vana che possa sembrare, che non sia da vivere e anche la solitudine è una ricchezza.

La missione è diventata questo per me, un posto dove sedere e guardare. Le parole di Damiano mi cullano come una ninna nanna. Mi sembra di riascoltare nonna Jose e i suoi racconti che da bambino mi facevano sognare.

Grazie Damiano, grazie di questo sogno che profuma di verità nascoste e buonanotte a te, nonna Jose.

A SCUOLA, SULLE PISTE, NELLA SAVANA

Pranzo alla missione e poi parto con Damiano per andare a visitare due scuole nei dintorni di Matany e un villaggio dove gli hanno segnalato che una donna è affetta da una micosi cutanea, ma rifiuta di farsi ricoverare per le cure.

Arriviamo alla scuola di Longalom che è praticamente alle porte di Matany, ne dista, infatti, solo due o tre chilometri. È una scuola primaria ed è stata costruita dai missionari.

Si tratta di un complesso di bassi edifici disposti lungo il perimetro di un grande spiazzo polveroso in cui, alla cima di un pennone, sventola stancamente la bandiera nazionale ugandese. Gli edifici appaiono in condizioni piuttosto misere, anche quello che, come mi dice Damiano, è stato costruito con finanziamento governativo solo pochi mesi prima, ma l'incompetenza e il malaffare la fanno da padroni tra fornitori di materiali e costruttori. C'è una sola costruzione che appare decorosa, solida, ben fatta. Chiedo a Damiano. Lui sorride, il sorriso di uno che la sa lunga. È la cucina e l'ha costruita Roberto, pezzo su pezzo. Capito?... Già, ho capito.

Il governo si sta impegnando molto, a quanto mi dice ancora Damiano, per la diffusione dell'istruzione, soprattutto primaria, perché vuole accrescere l'alfabetizzazione e con essa favorire un miglioramento socio-culturale della popolazione, ma anche per migliorare la comprensione interetnica attraverso la conoscenza dell'inglese come lingua nazionale mentre ora esiste ancora una babele di lingue tribali incomprensibili tra esse.

Sullo spiazzo e davanti alle aule ci sono decine di bambini che giocano o bighellonano, siamo arrivati nell'ora dell'intervallo per il pranzo e sotto una tettoia, da fusti tagliati a metà, vengono

distribuiti riso e carne che sono garantiti dal Food Program delle Nazioni Unite nell'ambito di un piano di assistenza alimentare. In una dispensa vedo accatastati sacchi di farina con sopra scritto USA e i colori della bandiera dello Zio Sam. Due grosse latte decorate allo stesso modo fungono da vasi per piantine stentate.

I bambini si affollano attorno agli addetti alla distribuzione con ogni tipo di contenitore e in una confusione che spesso favorisce il rovesciarsi per terra di quel cibo tanto prezioso. Molti si contendono le porzioni più ricche di qualcuno più forte o scaltro che ha fatto il pieno. Gli addetti sono armati di lunghe verghe con cui non lesinano colpi per imporre ordine a quella torma festosa e affamata ed è umiliante per noi uomini vedere bambini percossi perché chiedono cibo. Ce n'è per tutti, basterebbe solo un po' di organizzazione, di ordine, di rispetto, ma sembra di essere nel forno dei *Promessi Sposi*: la fame e l'istinto spengono ogni altro sentimento.

Visitiamo le aule, buie, fatiscenti, invivibili per i nostri parametri occidentali. In esse gli scolari si assiepano festosi, seguendoci per essere fissati in foto che non vedranno mai, ma è un gioco, un gioco insolito che forse li fa felici per un istante e allora giochiamo. Ne scatto alcune e soddisfo la loro ingenua e chiassosa gioia.

Le case dei maestri sono, se possibile, ancora più misere e lì, tra i tanti bambini e ragazzi che ci circondano e gridano i loro richiami, sento all'improvviso il mio nome.

La vedo, vicino, sorridente e ritrosa, ora che l'ho riconosciuta. È una dei miei piccoli allievi dell'asilo dove quotidianamente vado a fare un'ora di lezione. La prendo in braccio, Damiano ci fotografa e non so se sia più grande il suo orgoglio nei confronti degli amichetti che la circondano o la mia gioia di tenermi al collo quella creatura tutta occhi e riccioli.

Prima di concludere la visita ci riceve il direttore didattico, credo si chiami così nell'ordinamento scolastico italiano, ma qui non so quale ordinamento seguano e mi limito a dargli del lei e a

rispondere alle sue cortesi domande e al suo benvenuto. Mi fa firmare un registro degli ospiti. Mi viene in mente l'ispettore di Gogol: penserà che io sia qualcuno importante?

Giro la domanda a Damiano sorridendo. Lui mi ritorna il sorriso e limita la risposta a un sibillino "Può darsi".

"È una di quelle cose che non sapremo mai" gli dico, mentre avvia il motore. Non dice nulla e allora continuo.

"Mi piacciono le cose che non sapremo mai. A volte è piacevole rilassarsi nell'ignoranza e zittire la curiosità... e te lo dice uno che è curioso" concludo.

Damiano guida verso un'altra scuola. Questa è in direzione opposta, di Kangole.

Il cielo è di un azzurro sfacciato e l'aria è un alito caldo che la velocità dell'auto ti getta in faccia come uno schiaffetto affettuoso. Non c'è altro rumore che quello del motore e, di tanto in tanto, il lamento delle sospensioni sollecitate da buche e dossi.

L'auto passa a fianco di un pozzo, la pompa sembra malandata.

"Un pozzo?" chiedo a conferma.

"Abbandonato" è la risposta sfumata di rassegnazione.

"Ma con i problemi di siccità che ci sono... i pozzi sono indispensabili, aiuterebbero a risolvere tanti problemi" è il mio commento banalmente ovvio.

"Bravo! E adesso vaglielo a spiegare tu ai Karimojong. Noi insegniamo a costruire i pozzi, spieghiamo che con una riserva d'acqua la loro vita può cambiare, cibo, pulizia, salute, ma appena qualcosa si inceppa nel funzionamento, appena la pompa non va... lasciano, abbandonano e questo vale per qualsiasi macchinario. È l'Africa, caro mio, sono gli Africani... sono fatti così"

Efficace e sintetica lezione di economia politica del "professor" Damiano Guzzetti, missionario comboniano da quindici anni.

"Ma allora?" insisto.

"Hai visto Kangole, no?" mi chiede di rimando. Annuisco.

"Ai tempi degli Inglesi e prima che Amin buttasse fuori gli Indiani dal paese per dare spazio agli Ugandesi nei commerci e nell'artigianato, a Kangole c'erano artigiani indiani che nel giro di ventiquattr'ore ti facevano un pezzo di ricambio per l'auto o un qualsiasi mezzo e, anche se capisco che non fosse indispensabile - sottolinea le parole con un mezzo sorriso - trovavi il gelato fresco tutti i giorni... hai visto Kangole?" ripete.

Annuisco. Ho visto Kangole. Baracche, case fatiscenti, fogne a cielo aperto. Gli unici edifici ben tenuti quelli della missione e le scuole.

"Ma allora?" ho bisogno di una risposta.

"Allora continuiamo a lottare. Siamo qui per questo. Scuole, formazione. Bisogna insegnare ai bambini, bisogna rompere il circolo vizioso dell'ignoranza, del tribalismo fatalista e indifferente, della povertà e delle malattie accettate come un dono della natura. Noi siamo Penelope e la tela sono i giorni che Dio ci manda per farci lavorare, per aiutare..."

Seconda lezione del "professor" Damiano Guzzetti e questa mi mette a tacere. Guardo il suo profilo che fissa la pista e aspetto. Spero che parli ancora. Lo spero e non mi delude.

"Quello del missionario è un destino di solitudine. Si finisce per restare sospesi tra il mondo dei bianchi con i quali si perdono i rapporti, sfilacciati dalla lontananza e quello dei neri che comunque ti considerano un estraneo, accettato, a volte solo sopportato, a volte da eliminare..." dice all'improvviso.

Lascio che le sue parole si depositino, come la polvere che sollevano i nostri pneumatici e poi ricade a confondersi con la terra, a essere di nuovo pista, ad avere un senso.

"Io sono più solo di te. Tu, almeno, hai la tua fede, no? Tu non puoi essere sospeso, sbandato, senza rotta. Non dirmi una cosa del genere se no quel po' di speranza che incomincio a nutri-

re la getto nel cestino della carta straccia. La fede che hai è la tua bussola, anche se penso che una scelta radicale come la tua inevitabilmente ti isoli nella unicità dell'esperienza. Sbaglio?"

Dico queste cose guardando davanti a me la pista che finisce in una curva, il cielo e un orizzonte fumante di calura.

"Sai quale è la sola differenza tra noi due?" con la coda dell'occhio lo vedo sorridere. Ha un'espressione indefinibile, come se ciò che sta per dire gli venisse da una profondità insondabile.

"Dimmelo tu"

"Tu stai cercando la fede, io invece devo difenderla ogni giorno. La fede non ha punti di arrivo"

La pista continua oltre la curva, più oltre ce n'è un'altra e altre ce ne saranno ancora.

Abbiamo smesso di parlare, ognuno nella sua trincea scavata nel campo di battaglia dell'anima.

Arriviamo alla scuola. Qui non c'è quasi nessuno. È nuova, ancora in costruzione, attorno alcune case. Pochi bambini tra curiosità e timore. Ci viene incontro un simpatico vecchietto che mostra grande confidenza con il padre. Porta braccialetti ai due polsi.

"È uno sciamano, la concorrenza..." mi sussurra Damiano sorridendo all'indirizzo del nostro ospite e mettendogli una mano sulla spalla in segno di amicizia.



ULTIMO GIORNO DA MAESTRO E UN PO' DI JOGGING

A mezzogiorno vado all'asilo per l'ultima lezione. Lunedì ripartirò per l'Italia.

Dopo una settimana di racconti e favole, credo che per i bambini e anche per le insegnanti la mia ora da affabulatore sia diventata un appuntamento abituale. Il mio arrivo ha ormai i connotati di una certa ritualità. Vedendomi arrivare dal viale che collega l'ospedale al kindergarten (mi domando perché lo chiamino in tedesco quando, anche se l'altezzoso Willie la contese alla nonna Vittoria, l'Uganda restò colonia inglese), i bambini che giocano o stanno rientrando in aula come anatroccoli allineati dietro la maestra incominciano a salutarmi festosi e a urlare il mio nome. Quindi mi circondano per toccarmi la mano o mimare il gesto ondulante del braccio della morra cinese che ho insegnato loro.

Poi entriamo in aula con l'accompagnamento sonoro della tradizionale confusione e trascinarsi di banchi e sedie condivisi con ogni classe in ogni parte del mondo.

Se il livello di turbolenza sale troppo, la maestra, con un secco richiamo, li zittisce e tutti siedono con le braccia conserte. Sana e vecchia disciplina scolastica dei bei tempi (purtroppo sono stati i miei!), ma la loro composta serietà non inganna più di tanto, tradita dalla luminosità del sorriso simpaticamente canagliesco dei loro occhi.

"*Bokojá...*" ("Ha detto...") inizia la maestra a tradurre ogni mia frase. Spero lo faccia correttamente, anche se immagino la difficoltà di trasferire concetti propri del mondo occidentale in quello karimojong che ne dista migliaia di chilometri e anni.

In ogni caso, nel vedere lo stupore e il divertimento che suscito, raccontando di un gatto che parla e calza stivali delle sette leghe o di una bambina vestita di rosso che va a trovare la nonna e, nonostante un lupo le divori, rispuntano sane e salve dalla sua pancia, credo che il lodevole tentativo di traduzione riscontri un qualche successo.

Piuttosto, parlando poi di uno strano vagabondo chiamato Ulisse, che approfitta delle pecore di un altro - questo è per loro molto familiare - e furbescamente se la cava ubriacandolo e accendendolo (del suo solo occhio, piazzato in mezzo alla fronte!), ho l'impressione che si facciano una strana idea del mondo da cui vengo. E forse non sono molto lontani dalla verità, ma non ne hanno colpa il vecchio Omero, il suo Ulisse e tanto meno Polifemo.

Racconto l'ultima favola, quella dei tre porcellini. Tre fratelli che costruiscono casa, due in modo facile, senza troppa fatica, in poco tempo, il terzo che si fa un mazzo tanto, pietra su pietra, mattone su mattone, con sudore, sacrificio. Due case per apparire e una per essere, la favola è anche questo, la favola è il sogno che spiega la realtà. Racconto a questi bambini dei tre porcellini, ma mi domando a quanti dei nostri bambini viene ancora raccontata la loro storia.

Penso ai centri commerciali scintillanti di luci e farciti di offerte speciali come il tacchino a Natale, penso al paese dei balocchi in cui ci portano ogni giorno i tanti gatti e le tante volpi, dove le illusioni si comprano oggi e si pagano domani, penso a mio padre e a quelli come lui, porcellini saggi con la casa di pietra e mattoni, e penso a noi e soprattutto ai nostri figli e nipoti, quando arriverà il lupo a soffiare sulle case di paglia e legno?

Finisco la favola e li abbraccio con lo sguardo. Dico che tornerò e che li voglio rivedere tutti a scuola perché questo tempo passato a imparare l'uso di alfabeto e numeri è la prima e indispensabile pietra per costruire una casa solida, è il primo mattone e va

cotto bene. Poi ce ne vorranno altri e mi chiedo quanti ne ho cotto male o non ho messo al posto giusto, ma guardo questi bambini e mi dico che questo è stato per me un mattone proprio ben riuscito.

Chiedo alla maestra di tradurre che lascio metà del mio cuore a loro perché verrò a riprenderlo, mentre l'altra metà la terrò con me per metterceli tutti dentro.

Non so quanto di ciò che ho raccontato rimarrà in loro e per quanto tempo: il mio sostanziale pessimismo mi rovina sempre la festa organizzata dal sogno, dalla voglia di sfida, di fare, di cambiare.

Non so quali tracce ritroverò l'anno prossimo e se il mio impegno sia stato solo una tela di Penelope, ma c'è qualcosa in me che il sereno e disincantato pessimismo che mi accompagna come un vecchio sodale non può inacidire.

Quei bambini, che mi guardano nell'atmosfera sospesa e incerta di una separazione, mi hanno dato momenti di gioia, mi hanno regalato la consapevolezza di ciò che potrò fare per i figli che non ho voluto, mi hanno preso per mano.

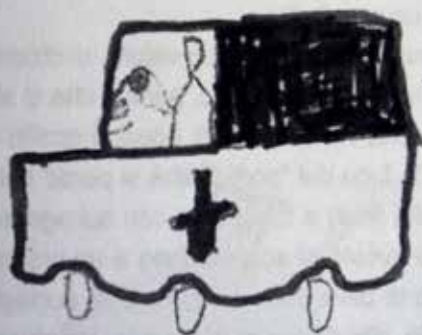
Sono venuto per insegnare e me ne vado arricchito da un sapere che è una "cosa bella e una gioia eterna" come recita un verso di Keats.

Poi ci salutiamo, con i gesti della morra cinese, con un corale saluto indiano a mani giunte e con un bacio sulla punta delle dita e soffiato verso i nostri cuori. Arrivederci bambini, che la vita vi sia generosa, spero...

Il pomeriggio scorre rapido. Vado a correre con Lorenzo sulla pista di atterraggio. È il tramonto, ma il sole ci è negato da un sipario di basse nubi plumbee sull'orizzonte occidentale della savana. A est, dinanzi a noi, il Moroto. Il suo profilo si staglia netto contro il cielo terso della sera. Ogni sua cima, ogni valle, seppure sfumata in un'incipiente oscurità, appare ancora distinguibile.

Attorno savana, savana, savana.

Siamo in tenuta da jogging, maglietta e calzoncini. Ci guarda curioso e forse un po' perplesso qualche karimojong che indugia ai lati della pista. Scena surreale, ma qui tutto è surreale e tutto terribilmente reale. Ci si può aspettare qualunque cosa, anche due concianti come noi che corrono avanti e indietro nel nulla, in una sera che ha le luci di una Creazione.



UNA PIZZA ALL'ANDREA

Chi non è nato e cresciuto o ha vissuto un numero sufficiente di anni a Oneglia, metà di quel vecchio cuore che è per me Imperia (l'altra metà, cui pure sono annodati ricordi di giovinezza, è Porto Maurizio), non può capire il significato e il valore della nostra "pizza all'Andrea" che nel ponente imperiese altri chiamano "sardena" da sardena (acciuga).

Non so perché la pizza porti il nome di Andrea che poi altri non è se non, nientepopodimeno, il grande ammiraglio di Genova e della flotta imperiale asburgica Andrea Doria. Forse solo perché nacque a Oneglia, c'è una lapide sulla casa, proprio di fronte al mercato coperto, tra il porto e il nostro "San Giovanni", forse perché gli piaceva, forse perché la sapeva preparare, ne dubito, forse perché... è tutta un gran balla.

Ma il perché non ha nessun valore, si chiama così e basta e questo nome, solo a pronunciarlo, per noi che ci siamo nati, sa di Oneglia, ce ne porta i profumi e gli odori, il profilo di Capo Berta, della Galeazza, la fuga dei "portici" che si perde nel "rondò", il carruggio "di mù" (dei muli) e tanto altro con cui ognuno personalizza il ricordo. E tutto questo si accompagna a un profumo di pomodoro, alla carnosità di olive nere nostrane e di acciughe sapide conservate sotto sale, alla dolcezza di cipolle e all'irriverenza dell'aglio, alla fragranza della pasta lievitata.

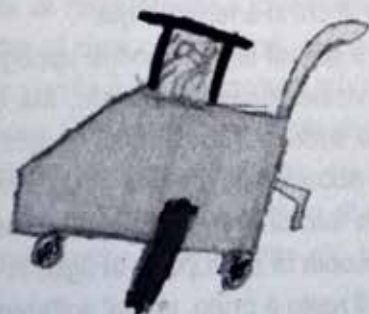
Ora la "pizza all'Andrea", come è giusto che sia per chi nasce in terra di marinai, gente destinata all'avventura e cercatori di orizzonti, è conosciuta anche in Karamoja.

Ne impasto una per Damiano e gli amici della missione, nella grande cucina, sotto gli occhi attenti delle cuoche che ne

chiedono la ricetta. Lo faccio perché voglio dare loro qualcosa che ho dentro, perché voglio lasciare un ricordo che sia un pezzo di me e anche un pezzo di pizza può essere un gesto di amicizia, di fratellanza.

Mi hanno dato molto e con semplicità, spontaneità, con noncuranza e facilità perché dare è il verbo che conoscono meglio. Hanno condiviso la tavola con me, grati che io fossi con loro e oggi, a mangiare la pizza, siamo in tanti, da occupare tutti i posti, da fare dire a Roberto, con la gioia serena di un cuore generoso "... che bello, finalmente la nostra tavola sembra proprio quella di una comunità".

La pizza all'Andrea riscuote un gran successo.



AL CIMITERO DI MATANY E UN COLLOQUIO PARTICOLARE

Dopo pranzo Damiano mi regala un libro sui Karimojong scritto da un padre comboniano etnologo e una grammatica della loro lingua.

"Così l'anno prossimo potrai parlare con loro senza interpreti" sorride nel darmelo, sapendo quanto sia difficile questo idioma. Mi porta in regalo anche delle tabacchiere fatte con corna di capra e collane di schegge di uova di struzzo lavorate a rondelle che è un tipico ornamento delle donne.

Poi prende una chiave e mi guarda.

"Andiamo al cimitero" semplicemente un'affermazione.

Al cimitero si arriva percorrendo un vialetto. È chiuso da un cancello e quando vi entro tutto improvvisamente tace, tranne il vento, un vento leggero che sussurra tra bassi alberi frondosi e bougainvillea cariche di fiori.

Al centro del quadrilatero si alza una croce che sembra vegliare sul sonno di chi si è fermato qui.

Ci sono tre grandi lapidi bianche appoggiate a terra e una più piccola. Due vicine, quasi accostate, ma appena divergenti. Sotto riposano due suore. La terza fa un angolo con una lapide più piccola, verticale, abbracciata da una bougainvillea di esuberante bellezza, dove è la foto di Padre Pedrinelli, il costruttore dell'ospedale. Quella più piccola fa da coperta al figlio di uno che lavora per la missione. Tutto il resto è prato, un po' sofferente per la siccità.

Damiano si tiene un po' discosto, lascia che mi muova, che posi lo sguardo dove voglio.

"Nessun altro è sepolto qui?" gli chiedo.

"Il cimitero è pieno. Sotto questo prato ci sono decine di corpi di Karimojong che abbiamo raccolto e ai quali abbiamo dato ospitalità. Ma ora non c'è più posto. Mi dispiace, ma ho dovuto proibire ulteriori sepolture, a meno che non si tratti di gente della missione"

Guardo il prato, la croce che lo veglia e il cielo che sembra essersi fatto piccolo, solo un rettangolo grande come quel prato.

Penso a ciò che mi ha detto Erik "Il cimitero di Matany è un bel posto dove farsi seppellire"

Forse è vero, forse il vento che sussurra dice di sì, ma guardo le lapidi e mi domando di quale porta esse siano la chiave. Le guardo e ne vedo altre, quella di nonna Jose e dei miei cari a Oneglia, a Briga. Mi domando se la chiave apra per tutti la stessa porta e se così fosse che importanza abbia dove andremo a riposare. Ma qui è davvero un bel posto.

Faccio un cenno a Damiano, possiamo andare. Il cancello geme mentre lo richiudiamo, di nuovo ritornano suoni e voci.

Ora siedo nel salotto della missione. Sono solo, è sabato, sfoglio un vecchio numero di "National Geographic". Sento voci lontane, stormire di fronde, ascolto la quiete.

Avrei voglia di raccontarmi a qualcuno, da bambino mi hanno insegnato che si dice confessarsi, ma è da troppo tempo che non uso questa parola e il pronunciarla mi imbarazza, anzi mi fa proprio un po' paura. Eppure ne avrei tanta voglia, forse mi sembra il giusto modo di chiudere questo viaggio qui a Matany. Vado in cerca di Damiano, sta istruendo un gruppo di catechisti. Gliene parlo, mi dice solamente che ci rivedremo più tardi e mi lascia a pensarci sopra.

Ci penso e ripenso. Più tardi vado all'appuntamento. Mi ospita nel suo studio. Su un muro ci sono i segni di un colpo di arma da fuoco. Gli chiedo perché.

"Anni fa hanno tentato di rubare e per entrare hanno fatto saltare la serratura sparando. Teniamo quel segno come un ricordo" È la sua risposta semplice, come parlasse del tempo che farà.

Mi fa sedere su una poltroncina vecchia e comoda. Lui se ne sta sistemato in un'altra e appare molto rilassato, ma l'attenzione con cui evita di guardarmi negli occhi se non in certi momenti, e quando lo fa mi sembra di essere nudo, mi fa capire che è molto attento a ogni dettaglio di quel nostro incontro particolare e vuole che sia in grado di raccontarmi e superare l'evidente tensione che mi attanaglia.

Incomincio a parlare, un racconto frammentario, disordinato, fatto di ricordi, di episodi, che segue vie divergenti e poi convergenti di una vita che sono io. Un racconto a tratti sofferto e doloroso, a tratti rabbioso, un racconto di gioie e solitudini, di ferite e cicatrici, di amore e tradimenti. Non è mai un racconto di rimpianto e nemmeno di delusione, ma le occasioni mancate e gli appuntamenti falliti alle fermate d'autobus dove l'anima era attesa mi sembrano tante, forse troppe.

Damiano ascolta, a tratti dice brevi frasi, riflessioni su parole delle *Scritture*, su fatti accaduti, su concetti di filosofia e allora la mia vita diventa una cartina di tornasole per quelle riflessioni e il mio racconto s'inerpica su quelle aspre e faticose vette di pensiero.

A volte mi perdo, ma una sua parola mi riporta là dove mi accorgo che volevo essere e spesso non è facile trovarcisi.

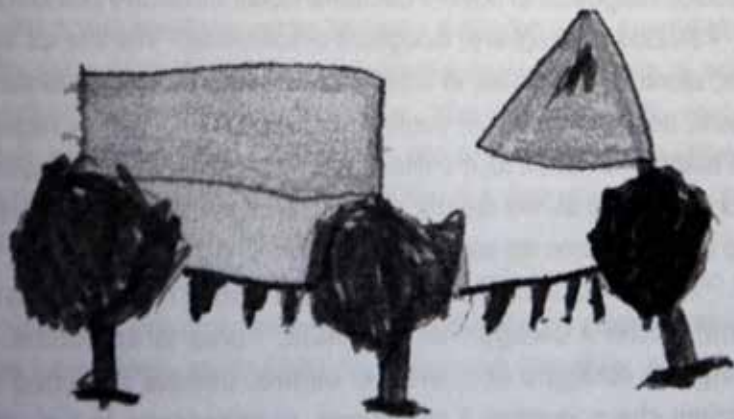
Le parole sono anni, ma anche secondi, minuti del tempo reale e presente. Poco a poco la luce del giorno si affievolisce e il rapido tramonto equatoriale ci avvolge, quasi che il sipario scendesse sulla mia ricerca di un autore per questa sceneggiatura che ho interpretato in così tante repliche.

Ora taccio, ho parlato troppo e molto dovrei ancora dire, ma mi prende una improvvisa stanchezza.

Damiano sa che è il momento in cui dobbiamo ritirarci, ognuno nel suo silenzio interiore, fino a un ipotetico nuovo incontro, chissà dove, chissà quando e come. Si alza e mi dice di leggere il Vangelo di San Marco, di meditarlo, che vi potrò trovare delle risposte e anche nuove domande per la mia ricerca.

Non c'è assoluzione, né penitenza da recitare, non i cinque pateravegloria che dovevo al Padreterno quando uscivo, adolescente, dal buio del confessionale che aveva accolto la mia confessione e la generosa comprensione del curato. Qui c'è solo la mano tesa di Damiano che stringo e l'incoraggiamento di chi ha condiviso con me questa fatica di raccontarsi e un po' della polvere del viaggio.

Mi avvio nel buio verso la guest house. Sopra di me le stelle sembrano un'immensa platea che mi guarda. Mi sento piccolo e disorientato, ma lo spettacolo deve continuare.



ULTIMA DOMENICA A MATANY

Ultima domenica a Matany. Domani riparto per l'Italia dove dovrei arrivare martedì, dopo una breve sosta a Dubai, come all'andata.

Matany, un posto che non è nemmeno sulle carte geografiche, almeno su gran parte di esse.

Ci sono venuto per caso, perché qui si era trasferito Erik. Non fosse stato per lui continuerei a ignorarne l'esistenza ed è ciò che accade spesso, nella vita di ogni giorno, per altri luoghi, altre persone. Per caso ci imbattiamo in qualcuno, ci ritroviamo in un posto che prima non conoscevamo, che per noi non esisteva e da quel momento la nostra vita è più ricca perché ogni cosa ha il suo giusto peso nel sacco che ci trasciniamo dietro e uno schiaffo ricevuto vale forse come una carezza, quando presenteremo il bagaglio al check in per l'ultimo volo.

Matany, uno di quegli incroci dove si arriva magari senza pensarci, dove ci si sorprende di esserci, soprattutto quando aggredisce l'angoscia di dovere decidere quale direzione prendere.

Decidere, scegliere. Scegliere è solitudine. "We live as we dream, alone..." è Conrad, lo scrittore dei viaggi e delle avventure sul mare, nelle giungle e nei cuori, nelle anime solitarie e travagliate, "di tenebra" e senza luce o illuminate da un improvviso e fugace bagliore. "We live as we dream, alone..." bisognerebbe aggiungere anche che scegliamo da soli.

Agli incroci abbiamo per compagna solo la nostra ombra e, talvolta, anche il coraggio di guardarla. Forse la solitudine ci costringe al coraggio di guardarci dentro, perché finiscono le distrazioni che occupano il quotidiano, si abbassano le luci che

sembrano rendere più facile il cammino, più sicuri i passi, si attenuano le voci che ci fanno sentire in compagnia.

Agli incroci la solitudine è un'improvvisa paura, un vuoto, un'angoscia che soffoca. E poi anche voci, immagini, confuse e sfuocate oppure nitide e riconoscibili, alcune che si preferirebbe non vedere, non sentire.

Matany, un incrocio dove ho vissuto momenti di solitudine tra i più affollati della mia vita, specie di notte o al tramonto, quando uno strano silenzio sembra impossessarsi di tutto, un silenzio cui si ribellano solo le voci degli animali e delle armi, che non tacciono mai, che sono il respiro della natura, istintiva, primordiale, violenta.

Matany, con un cielo che di notte è nero come nero è tutto ciò che la notte avvolge, ma in cui brillano più luminose le stelle, tante, tantissime, infiniti fuochi di un bivacco di anime, come dicono i Karimojong. Le stelle mi hanno fatto compagnia in notti insonni, mentre stavo all'incrocio, intento a cercare di capire quale strada imboccare, a cercare di leggerne la destinazione sulla polvere senza orme. Le stelle mi hanno regalato attimi di stupore infantile che ha accarezzato il mio cuore di una dolcezza materna, dimenticata e ritrovata.

Matany, con albe e tramonti brevi che sbucano fuori dalla notte o vi precipitano come se fosse il cilindro di un prestidigitatore, che splendono di una luce struggente come un istante di bellezza destinato a spegnersi subito. Albe, tramonti, notti, volti, voci, pensieri, solitudine, vita che è stata e che sarà su una delle strade che partono dall'incrocio e dove continuerò a camminare dopo essere passato per Matany, grazie a Matany.

Sto scrivendo nel silenzio della mia stanza. Lontano sento le voci del coro che canta in chiesa, alla messa domenicale in lingua karimojong, canta l'Alleluia, mi sembra un saluto, un arrivederci.

AEROPORTO DI MALPENSA

Atterro all'aeroporto di Malpensa in un assolato pomeriggio. Il viaggio di ritorno è stato buono come quello dell'andata. Da Matanya a Kajansi è stato ancora Laurie a fare da traghettatore e a Kajansi ho ritrovato Quirino e il suo taxi per arrivare a Entebbe.

Voli in orario, per ripensare puntualmente a ciò che è stato, per sentirmi un po' impacciato nel rivedere tutto ciò che trabocca dalle boutiques degli aeroporti.

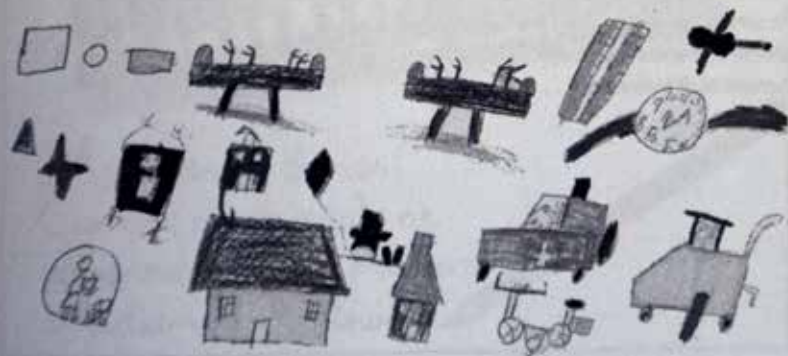
Non provo facili e ipocriti sensi di colpa per quello che può darmi il mio lavoro quotidiano, per la buona sorte che mi ha fatto nascere nella parte ricca del Mondo perché questa ricchezza è costata lotte, sangue, sacrifici, sofferenze a decine di anonime generazioni di contadini, operai, borghesi e paesi come l'Italia, molto più poveri di risorse naturali rispetto a certi del Terzo Mondo, oggi sono ricchi e prosperano nel rispetto dei diritti civili. Né penso che i Karimojong, gli Acholi o i Baganda si sentano solo vittime del colonialismo e pensino che il loro destino sarebbe migliore, la vita diversa e non ci sarebbero le loro guerre e faide se su quelle savane e foreste non avesse sventolato la Union Jack.

Sento, invece, rimorso per avere mancato fino a oggi l'appuntamento con la mia coscienza e non avere risposto all'appello della consapevolezza che oltre i confini del mio benessere c'è un mare di bisogno in cui io posso essere una goccia di amore e aiuto.

Vedo avvicinarsi la pista di atterraggio, poi il sobbalzo del carrello che tocca l'asfalto, l'aereo si ferma. Resto ancora un istante seduto e non ascolto il trambusto degli altri passeggeri che si preparano allo sbarco.

Chiudo gli occhi e mi sento più leggero e trasparente,
come una goccia d'acqua.

Maura mi viene incontro, ci abbracciamo e ci bacciamo.
Non ha più gli occhiali da sole. Ci sorridiamo. C'è anche Rosalda.
Bentornato a casa.



INDICE

Prologo	3
Qualche informazione in breve	7
Il viaggio	11
Prima alba africana	18
Arrivo a Matany	21
La vita a Matany	28
Una domenica	31
Inizia la settimana	33
Quattro chiacchiere con Damiano	35
Si parla della Sindone e di altro... ..	38
14 luglio - compleanno di nonna Jose	40
Una lotta vana	45
La scuola	46
Due compleanni	48
Cose di tutti i giorni	50
A Moroto	53
La messa a Lokopo	58
Il monte di Matany	62
Un tramonto alla Missione	65
A scuola, sulle piste, nella savana	67
Ultimo giorno da maestro e un po' di jogging	72
Una pizza all'Andrea	76
Al cimitero di Matany e un colloquio particolare	78
Ultima domenica a Matany	82
Aeroporto di Malpensa	84

WE CARE onlus

.... non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi,
perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.... (L. Pintor)



Aspettano il domani.
Con una nuova scuola ne
potranno dire uno migliore.
Aiutiamoli a costruirla.

Agostino Gaglio
L'incrocio
Cronaca di un viaggio a Matany

Centro Editoriale Imperiese

Finito di stampare nel mese di febbraio 2005
presso Digital Print Service - Segrate (Milano)

*Non c'è in un'intera vita cosa più importante
da fare che chinarsi perché un altro,
cingendoti il collo, possa rialzarsi.*

L. PINTOR

WECARE ONLUS è nata perché la frase di Luigi Pintor sia un modo di agire, perché chi soffre o versa in condizioni di bisogno non debba attendere per troppo tempo un aiuto che possa dargli un po' di sollievo e speranza.

WECARE ONLUS ha per finalità di operare rapidamente, senza troppe pastoie, senza disperdere in rivoli sterili quanto la generosità di molti volontari e sostenitori ha offerto, passando subito dalla ricognizione del problema alla realizzazione del progetto.

Il nostro impegno è di concretizzare iniziative di solidarietà partendo dalle necessità espresse dagli stessi soggetti in condizione di bisogno.

Queste iniziative non debbono essere necessariamente e sempre di elevato valore economico, ma rivolgiamo la massima attenzione al fatto che esse siano sicuramente di grande impatto su realtà di disagio sociale e, soprattutto, che possano realizzarsi in tempi sicuri, con pieno impiego delle risorse impegnate e verifica dei risultati raggiunti. WECARE ONLUS vuole caratterizzarsi per una struttura sociale e organizzativa semplice e snella, in cui tutti i Soci sono chiamati, nel pieno rispetto della loro libertà di scelta, a contribuire fattivamente al successo dei nuovi progetti.

WECARE ONLUS è una famiglia di volontari al servizio di chi ha bisogno.

AGOSTINO GAGLIO

è nato a Imperia il 17/11/1950.

Laureato in Medicina e Chirurgia, è Primario di Anatomia Patologica nell'Ospedale di Asti. È appassionato di studi storici, musica classica e jazz. Lettore onnivoro, suona per diletto il sax tenore e non disdegna di esibirsi in pubblico, non fosse altro per scopi benefici.

È molto curioso e si sente un randagio per vocazione. Ama i gatti.

I disegni in copertina e all'interno sono degli alunni della scuola di Matany

